anarchismo

33

il sequestro d'urso
e il fantasma della
guerra civile

silenzio stampa:
si fa ma non si dice

il movimento dei
prigionieri al bivio

tutto il potere
al carabiniere

gianfranco faina
è libero

crocenera

montedison:
chiudiamo le
fabbriche di morte

voci dalla cajENNA



febbraio
L. 1000

ANARCHISMO

Anno VI – n° 33 – 1981
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:

FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effetuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Autoriz. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 80860/GG del 15/11/80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%.
Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara

SOMMARIO

3	*Redazione*	*Una situazione scomoda*
4	* * *	*Il sequestro D'Urso e il fantasma della guerra civile*
7	* * *	*Il movimento dei prigionieri al bivio*
10	* * *	*Silenzio stampa: si fa ma non si dice*
12	*A.M. Bonanno*	*L'enigma del meridione*
15	* * *	*Tutto il potere al carabiniere*
19	* * *	*Crocenera*
20	* * *	*Petra Krause: la lotta contro l'isolamento*
24	*Gruppo ecologista libertario*	*Montedison: chiudiamo le fabbriche di morte*
26	* * *	*Gianfranco Faina è libero, ma lo stato lo ha condannato*
27	*L.B.M.T.*	*Voci dalla CajENNA*

BILANCIO AL 15/1/81

ENTRATE:

abbonamenti	**L.**	**831.250**
pagamento copie	**L.**	**217.000**
sottoscrizioni	**L.**	**169.500**
vendite dirette	**L.**	**34.600**

USCITE:

composizione e stampa n. 31 e 32	**L.**	**2.066.682**
spedizione	**L.**	**76.800**
locandine	**L.**	**30.000**
viaggi	**L.**	**100.000**
cancelleria	**L.**	**37.500**
corrispondenza	**L.**	**15.400**

TOTALE ENTRATE	**L.**	**1.252.350**
TOTALE USCITE	**L.**	**2.326.382**
DEFICIT PRECEDENTE	**L.**	**723.985**
DEFICIT ATTUALE	**L.**	**1.798.017**

Ogni commento ci sembra superfluo...

Redazione

una situazione scomoda

Questo numero della rivista è un numero un po' particolare e per questo ci sentiamo quasi obbligati a dedicargli qualche parola a mo' di presentazione, cosa che non siamo abituati a fare.

Mai come in questa occasione, forse, abbiamo sentito tutti i limiti impostici dalla periodicità mensile e dai mille ostacoli che si frappongono al nostro lavoro. Incalzati da avvenimenti che si susseguono di giorno in giorno, ognuno dei quali meriterebbe probabilmente un «numero speciale», assillati dalla diffoltà (per non dire impossibilità) di procurarci informazioni di prima mano, in una situazione che vede stringersi come non mai il cerchio del silenzio e della mistificazione di stato attorno alle lotte e all'esistenza stessa del movimento rivoluzionario, consci che quando queste pagine arriveranno ai compagni il loro contenuto sarà già stato in larga parte superato dal corso degli avvenimenti, ci siamo dovuti scontrare duramente con l'inadeguatezza dello strumento di cui disponiamo per svolgere la nostra opera di controinformazione e per sostenere il nostro impegno di rivoluzionari anarchici. Siamo persino arrivati al punto di interrogarci sulla reale utilità, in un momento come questo, di continuare ad usare uno strumento di questo genere e di chiederci quanto di «automatico» e di «obbligatorio» ci sia nel fatto di portare in tipografia queste pagine ogni 15 del mese.

Il fatto che state leggendo queste cose significa evidentemente che abbiamo, almeno per ora, superati questi interrogativi, spinti dalla considerazione che, proprio per le caratteristiche del momento politico che attraversiamo, continua ad avere un senso il fatto di far sentire regolarmente una delle poche voci che continua ad opporsi al coro ormai assordante di chi va sostenendo che «la rivoluzione è morta» e uno dei pochissimi fogli che continui ad offrire spazio, senza prese di distanza e senza «cappelletti introduttivi-esorcizzanti», a tutte le componenti del movimento rivoluzionario e libertario.

Questo non significa però che non ci rendiamo conto del fatto che quello che stiamo facendo non può bastare, in una situazione come quella che si sta preparando, e che è assolutamente necessario sforzarsi di andare più in là, di darci nuovi e più efficaci mezzi di intervento, anche nel campo dell'informazione. E siamo ben consci del fatto che le nostre sole forze, le sole forze dei compagni che si occupano della redazione di questa rivista, sono assolutamente insufficienti in tal senso.

Adottando un metodo che non ci è affatto usuale, in questo numero, che è frutto più di ogni altro precedente del lavoro dei compagni della redazione, esprimiamo il nostro parere su numerosi fatti sui quali non possediamo, purtroppo, informazioni dirette. Lo facciamo perché ci sembra impossibile esimercene, perché ci sembrerebbe ridicolo e insensato far uscire ora un foglio rivoluzionario che non dicesse niente su quanto è successo a Trani, o sul sequestro D'Urso, o sulla sempre più evidente presa del potere reale da parte di un settore della classe dominante che usa l'arma dei carabinieri come bandiera e come «force de frappe». Lo facciamo, assumendoci la responsabilità di ogni possibile errore di valutazione, dovuto al fatto di dover analizzare e scrivere a caldo, mentre ancora «la palla è in movimento», e di doverci basare quasi esclusivamente sulle notizie riportate dai mezzi di mistificazione del regime, mai come oggi allineati alle direttive che giungono dall'alto.

E lo facciamo consci anche del rischio di venirci a trovare in una situazione che non ci è mai piaciuta minimamente e dai cui pericoli abbiamo sempre cercato di mettere in guardia tutti i compagni, quella cioè di dover giocare il ruolo di quelli che «danno le indicazioni al movimento», di quelli che, avendo direttamente in mano la gestione di uno strumento di informazione e di intervento, lo usano per «fare passare» una certa «linea» piuttosto di un' altra.

E' questa una situazione che non ci piace affatto e che non intendiamo far continuare a lungo. Chiediamo esplicitamente a tutti i compagni che si sentono vicini all'impostazione politica di Anarchismo e che si sentono coinvolti in qualche misura nel suo sviluppo, di far sentire più direttamente il loro peso, di farci giungere le loro opinioni e le loro proposte per superare i limiti attuali, di farci pervenire regolarmente la loro collaborazione senza assurdi problemi di «stile giornalistico»: quelle che ci servono sono le informazioni e non brillanti esercitazioni letterarie; chiediamo a tutti i compagni che trovano Anarchismo di una qualche utilità nel loro intervento sociale quotidiano, e non solo per riempire un vuoto nelle loro biblioteche, di sostenere in ogni modo, soprattutto senza dimenticare quello economico (poiché, ahimoi, «c'est l'argent qui fait la guerre»), il nostro sforzo per renderlo più tempestivo, più «pieno» e per affiancargli nuove iniziative; chiediamo a tutti quei compagni che non vogliono delegare a nessuno la loro intelligenza di aiutarci a trovare i modi e gli strumenti per evitare di trasformarci da gruppo redazionale in «ufficio politico» della rivista, perché questa è una cosa che, credeteci o no, non ci interessa affatto e perché di giornali e riviste che sono il trastullo di qualche gruppo di compagni intellettuali il movimento anarchico ne ha già in numero sufficiente.

L'alternativa a ciò che chiediamo a tutti i compagni è un'altra delle tante «riviste di opinione» che passano il tempo a commemorare i padri fondatori e a riscrivere gli articoli di attualità dell'Espresso o di Panorama in gergo libertario, ipotesi che non solo non ci interessa, ma ci suscita anche un certo ribrezzo. E che, soprattutto, sarebbe demenziale perseguire di fronte alla svolta decisiva che il potere sta tentando di imporre alla situazione sociale del nostro paese.

il sequestro d'urso e il fantasma della guerra civile

Il sequestro del giudice Giovanni D'Urso e gli eventi che ne sono seguiti hanno riproposto prepotentemente all'attenzione di tutti il fantasma della guerra simulata che Stato e Brigate Rosse si sono vicendevolmente dichiarati, con reciproco vantaggio, e che pareva sul punto di doversi risolvere dopo le recenti, apparenti vittorie dell'apparato repressivo, che sembravano poter mettere fine a tutta la rappresentazione: ma, come tutto quanto avviene in questo scenario, anche la vittoria non poteva che essere una vittoria simulata ed ora lo spettro della lotta armata, che già il potere tentava di esorcizzare una volta per tutte, torna ad occupare le prime pagine dei giornali.

Nel mettere in scena questo nuovo atto dello spettacolo sulla guerra civile che ormai da anni si stanno sforzando di tenere in piedi, i militanti delle Brigate Rosse avevano senz'altro un problema, correvano cioè il rischio di certi registi che, dopo aver azzeccato un film di successo, continuano a ricucinarlo e rivisitarlo in tutte le salse, finendo sempre per far rimpiangere il primo. In questo senso, l'affare Moro costituiva certamente un precedente assai scomodo, essendo difficile riuscire a raggiungere gli «indici di coinvolgimento» dell'opinione pubblica toccati due anni fa, sequestrando e poi uccidendo uno dei più significativi attori della scena politica e uno dei «personaggi pubblici» più noti del paese.

Se Moro, infatti, era conosciuto praticamente in tutto il mondo, dal più sperduto paesino del meridione fino al palazzo di vetro dell'Onu, D'Urso era, per le grandi masse, quello che si definisce un perfetto sconosciuto: non un primattore dello spettacolo politico, ma un oscuro (ma non per questo meno utile) funzionario di quella specie di governo ombra che si incarica di far marciare il meccanismo di dominio, restando però anonimamente dietro le quinte.

Poteva dunque sembrare che questa nuova azione costituisse un passo indietro, nella cosiddetta «guerra di lunga durata contro lo stato imperialista delle multinazionali», una specie di ritorno ai tempi del sequestro Sossi, che avrebbe potuto confermare l'impressione di una «lotta armata» scompaginata dai blitz e dai cosiddetti «pentimenti» e ormai in via di estinzione, proprio come la dipingeva l'apparato propagandistico del potere.

Invece le Brigate Rosse sono riuscite a superare brillantemente questo ostacolo, grazie ad un ben congegnato colpo di scena che ha fatto nuovamente puntare su di loro tutti i riflettori del palcoscenico e ha scosso dal torpore un pubblico che rischiava di essersi ormai assuefatto ad una vicenda che si trascinava sempre troppo uguale a se stessa, senza impennate o novità. Questo astuto colpo di scena è consistito nell'ormai famosa intervista rialsciata all'Espresso e nella pubblicazione sulla stessa rivista, dei cosiddetti verbali dell'interrogatorio del prigioniero. Vogliamo a questo punto far presente ai compagni che è con un certo disagio che, trattando di questa vicenda, si vediamo costretti a ricorrere ad una terminologia di tipo para-giudiziario che ci suona completamente stonata, considerando quanto dovrebbe essere totalmente estranea al campo rivoluzionario, ma queste sono purtroppo le regole che i protagonisti hanno scelto per il loro gioco e forse mai come in questa occasione le Brigate Rosse hanno confermato la loro scelta di riproposizione speculare dell'apparato che vorrebbero distruggere: prigioni del popolo, tribunale del popolo, sentenza, condanna sospesa, grazia e tutto questo ridicolo bagaglio da «potere alternativo» trabocca da ogni loro comunicato, dando alla vicenda una colorazione grottesca che è accentuata dalla casuale coincidenza con l'operato di un altro tribunale del popolo, che sta funzionando in questo momento dall'altra parte del globo, in Cina, sempre secondo il macabro rituale dello stalinismo più disgustoso. Ma questo è il dato di fatto e questo il linguaggio a cui, volenti o nolenti, le Brigate Rosse ci vorrebbero abituare.

Tornando a quanto è accaduto nelle ultime settimane, ci sembra che con questa prima uscita ufficiale sulla «grande stampa di informazione» le BR siano riuscite ad ottenere quello che è senza dubbio uno dei loro principali obiettivi tattici, cioè la legittimazione, agli occhi della gente, in veste di oppositori ufficiali dello stato, ruolo che del resto lo stesso stato sembra ben lieto di riconoscere loro.

Crediamo che in questo momento la situazione di questa guerra simulata sia sufficientemente chiara da poter essere brevemente esposta in pochi punti:

1) Le Brigate Rosse, rimaste ormai l'unica Organizzazione Combattente Comunista ancora operante sul piano della «lotta armata», dopo che Prima Linea è stata praticamente distrutta più dai suoi errori di fondo che dalla sagacia degli «antiterroristi», continuano imperturbabilmente a mimare una «guerra civile» che non ha più nessuno spessore reale, ma si sviluppa solo come simulazione politica di uno scontro sociale al quale è ormai del tutto estranea, concretizzandosi solo nelle vicende degli uomini che la combattono, da una parte e dall'altra.

2) Lo stato, a questo punto, ha tutto l'interesse ad accettare questo gioco, nel tentativo di sublimare lo scontro sociale realmente in atto e trasferirlo su questo piano puramente spettacolare, dove a combattere (a parte, lo ripetiamo, le persone fisiche) non sono componenti sociali e interessi di classe concretamente contrapposti, ma le loro rappresentazione astratte e fumosi principi ideali. Accettare le Brigate Rosse come

controparte ufficiale (perché questo realmente sta facendo, al di là delle roboanti affermazioni di incrollabile fermezza) significa per lo stato poter distrarre l'attenzione dei suoi sudditi, incentrandola completamente sul piano dello spettacolo politico, dove può farla da padrone.

3) Come è già stato scritto su queste pagine parecchi mesi addietro, alle Brigate Rosse a questo punto non rimarrebbe altro da fare che la propria autocritica. Negatesi volontariamente (per la loro scelta strategica marxista-leninista) all'occasione di inserire la pratica armata in un contesto di lotte sociali, alle quali non hanno saputo, nella migliore delle ipotesi, che affiancarsi (in realtà se ci sono mai stati dei fiancheggiatori di qualcosa, questi sono stati proprio i sostenitori del partito armato nei confronti dello scontro reale che si stava svolgendo attorno a loro, e non certo viceversa), questa Organizzazione non rappresenta ormai che la perpetuazione di se stessa. Il suo percorso storico, partito dalla realtà del movimento rivouzionario, se ne è ormai definitivamente allontanato verso un'orbita di «non ritorno».

4) Questa situazione di «guera simulata» sta attualmente permettendo al potere di articolare la propria ristrutturazione, ponendo in pratica un rafforzamento dell'esecutivo e una militarizzazione del corpo sociale che, giustificata ufficialmente proprio dalle esigenze di questo fantasma di guerra civile, va ad applicarsi in realtà al tentativo di annientare il movimento rivoluzionario reale e di pacificare la situazione sociale attraverso l'uso del pugno di ferro.

Un'altra cosa ci sembra necessario dire: non è che a questa organizzazione faccia difetto l'intelligenza politica. Il fatto di aver indirizzato la propria azione su pedine importanti dell'esecutivo (D'Urso, il generale Galvaligi) rivela la sua capacità di cogliere la trasformazione in atto, con la progressiva «presa del palazzo» da parte di una specie di governo-ombra che gestisce concretamente il potere su settori sempre più ampi della vita sociale. Quello che manca alle Brigate Rosse è invece una prospettiva strategica che le qualifichi come punto di riferimento credibile per il movimento rivoluzionario e strumento organizzativo accettabile per l'antagonismo sociale proletario.

L'intervista rilasciata all'Espresso, in questo senso, non dice niente di sostanzialmente nuovo per chi avesse già avuto modo di leggere i loro comunicati, le loro risoluzioni strategiche, ma costituisce la loro prima presentazione ufficiale per il grande pubblico, una specie di primo proclama al proletariato, lanciato usufruendo nella penetrazione sociale offerta dai mass-media. Per chi eventualmente aspettasse di sapere finalmente quali sono le idee, i punti di vista, i progetti e le proposte di questi nemici irriducibili dello stato borghese, non crediamo che l'impressione ricevuta sia stata piacevole e crediamo anzi che le Brigate Rosse abbiano stavolta definitivamente sancito la loro impossibilità di ottenere un consenso popolare al loro programma: fortunatamente, le varie ricette basate sull'ortodossia marxista-leninista, specie se insaporita con punte di veterostalinismo, non sembrano far più gola a nessuno.

Al di là di queste valutazioni, la vicenda D'Urso ha avuto invece un altro aspetto che ci pare di poter considerare complessivamente in modo positivo: essa ha contribuito a destare un interesse mai verificatosi prima sul problema del carcere, in particolare dei carceri speciali.

La chiusura dell'Asinara, prima, e poi soprattutto la rivolta di Trani, hanno fatto sì che si spezzasse il cordone sanitario di silenzio e indifferenza con cui lo stato ha sempre cercato di preservare questi suoi gioielli. In altra parte della rivista ci occupiamo più approfonditamente di questo aspetto; qui diremo solo brevemente un paio di cose. La prima è che se



la chiusura dell'Asinara non può venir vista che come un fatto oggettivamente positivo, essa non è in realtà consistita in altro che in un'accellerazione imprevista dei tempi di un certo processo di «sterilizzazione» degli strumenti di annientamento dei prigionieri, secondo una linea che è facile ricavare dallo stesso «interrogatorio D'Urso» e che si dirige nel senso dell'asettico sadismo di Stammheim più che della sanguinosa ferocia della sezione Fornelli. L'altra cosa che non possiamo mancare di rilevare è il tentativo posto in atto dalle Brigate Rosse di sfruttare opportunisticamente il momento per ricercare una legittimazione dei loro Comitati di Lotta come una specie di sindacato unitario dei prigionieri, operando così una vistosa forzatura su una realtà che vede una composizione politica assai articolata e diversificata del movimento di lotta dei detenuti. Un bluff, questo, che, pur potendo ancora una volta contare sul dissimulato appoggio dello stato, non pensiamo abbia molte probabilità di reggere a lungo.

Comunque, valutando complessivamente questo aspetto della vicenda, ci pare che la situazione che si è venuta a creare fornisca al movimento rivoluzionario un'ottima occasione per rilanciare un discorso contro il carcere che, partendo dalla questione della differenziazione, arrivi alla negazione di ogni struttura di detenzione, allargando il discorso alle ripercussioni sociali più vaste della logica carceraria. Ed è questo un compito col quale le Brigate Rosse, per quanto abbiamo precedentemente detto, avranno ben poco a che vedere e che lascia invece grandi opportunità ai militanti rivoluzionari anarchici e libertari, unici portatori di un discorso integralmente coerente sulla distruzione delle galere di tutti i generi.

Resta ora da valutare la conclusione di questo episodio: della sopravvivenza personale di un uomo del potere, come D'Urso, a noi interessa come della conservazione della verginità della madonna. Ci fanno ribrezzo gli appelli all'umanità con cui in simili occasioni si irempie la bocca la banda di criminali sociali che è quotidianamente responsabile dell'assassinio, violento o strisciante, di centinaia e migliaia di sfruttati e siamo convinti che mai come in questo caso i politicanti di ogni colore se ne siano altamente fregati della vita di un individuo che, per di più, non fa nemmeno parte della loro casta e che essi probabilmente considerano poco più di un pezzo da sostituire nella macchina che amministrano, ormai inservibile come funzionario, ma comodo come martire.

Da un altro punto di vista, proviamo una totale estraneità verso ogni macabro cerimoniale fatto di processi, interrogatori, tribunali, giurie, sentenze e condanne, che nulla ha a che fare con la nostra concezione della necessaria distruzione del vecchio mondo, dal quale le BR mutuano invece il rivoltante apparato di giudizio, cammuffandolo con sembianze alternative. Ci pare infine del tutto fuori luogo dissertare tanto a lungo sulla vita o sulla morte di un giudice, in un mondo che ogni giorno assiste all'esecuzione di decine di omicidi ben più efferati e spesso coperti dalla maschera della legalità. Non ci addentreremo dunque in questo livello di valutazione, che è del tutto al di fuori dei nostri interessi.

Ci interessa, invece, un discorso sulle conseguenze di quanto è accaduto. Dire che l'affare D'Urso, o, più in generale, l'azione delle Brigate Rosse, abbia causato un salto di qualità nell'equilibrio (o meglio, nel disequilibrio) dei rapporto sociali nel nostro paese, ci sembra un errore di prospettiva.

Il potere si trova in un periodo delicato della crisi che lo sta attraversando da diversi anni: la difficoltà di fondo nel trovare una soluzione soddisfacente della «questione sociale», unita ai problemi contingenti che lo assillano, come i continui scandali e soprattutto l'acuirsi dell'esplosiva questione meridionale causato dal terremoto, lo pone nella necessità di trovare a breve termine una via d'uscita stabile e che riscuota credibilità presso quei ceti medi che possono fornirgli la base sociale per un nuovo assestamento.

Considerata l'ormai cronica incapacità dimostrata in tal senso da tutte le forze dello spettacolo politico, comprese quelle che si proponevano come alternativa «pulita» (il PCI e i sindacati), l'unica tendenza emergente con forza è già da un certo tempo quella di trasferire il controllo della situazione dalle rapaci mani dei politici al pugno di ferro dell'esecutivo.

Tale processo, che può essere definito di militarizzazione o con qualsiasi altro termine più ci aggradi, sta andando avanti già da un paio d'anni (per lo meno) e trova la sua legittimazione nell'efficienza che asserisce di poter dimostrare nel risolvere la questione delle lotte antistatali e antiistituzionali.

Il cosiddetto terrorismo è lo specchietto per allodole di cui si sono sempre serviti i fautori di questa linea e in questo quadro il sequestro D'Urso non ci sembra costituire che un episodio in più fra i tanti, che essi cercheranno ovviamente di sfruttare a proprio vantaggio, ma che non può essere in nessun caso considerato decisivo. Tuttalpiù si può dire che esso sia servito a portare allo scoperto questa tendenza agli occhi di molti. Ma l'esito di questo processo si gioca con altri protagonisti e solo lo sviluppo di una nuova ondata di lotte autogestite e antistatali potrà servire ad affossarlo.

Dall'altro lato della barricata, le Brigate Rosse escono da questo episodio con un'immagine certamente meno traballante di quella che davano di se stesse fino ad un mese fa: diciamo che si sono date un discreto restauro alla facciata di efficienza. Ma, come abbiamo detto fin dall'inizio, esse sono ormai inchiodate ad un ruolo che le estranea sempre più dalla realtà del movimento rivoluzionario: la loro «guerra simulata» continua su uno schermo fantastico che diventa sempre più intangibile per i suoi spettatori.

Sapersi rinnovare, superando i propri limiti e riconoscendo i propri errori, è una dote di cui i marxisti-leninisti non hanno mai abbondato: ciò li condanna, contrariamente alle loro presuntuose previsioni, a finire nel ripostiglio della storia, tra gli oggetti buffi e un po' incomprensibili del «tempo che fu». La lotta per la liberazione totale va avanti, perdendone ogni giorno di più il ricordo.

il movimento dei prigionieri al bivio

Il movimento di lotta dei prigionieri sta attraversando un momento molto delicato ed importante del suo sviluppo; i fatti succedutisi nell'ultimo mese o poco più possono porre pesanti ipoteche sulla sua futura evoluzione, così come possono invece segnare un punto di partenza verso livelli più alti di chiarezza politica e di autonomia rivoluzionaria.

Con questo intervento intendiamo aprire un dibattito con tutti quei compagni che, all'interno o all'esterno delle galere dello stato, operano nella prospettiva di costruire un movimento che si ponga come fine la distruzione dei carceri di ogni tipo e che adotti come metodologia quella dell'autogestione delle lotte e dell'autonomia reale dalle gabbie politiche di tutti i generi.

All'interno di quest'ottica di fondo, crediamo sia importante esaminare i due aspetti della situazione che oggi incidono più pesantemente sulle possibilità di sviluppo di un tale movimento e che costituiscono i due bracci di una tenaglia nella quale rischia di rimanere schiacciato.

I problemi da affrontare derivano infatti da una parte dal tentativo dello stato di dividere e terrorizzare i militanti rivoluzionari che si trovano nelle sue mani, al fine di annientarli politicamente e normalizzare così la situazione, e dall'altra dai pericoli insiti nelle pretese egemoniche che le Brigate Rosse, attraverso i loro Comitati di Lotta, cercano di avanzare su tutto il movimento di lotta dei prigionieri.

Procedendo per ordine, e affrontando il primo aspetto, ci sembra sufficientemente chiaro che il potere è stato in un certo senso costretto dalle lotte dei detenuti e anche dall'azione delle Brigate Rosse, a smantellare nel giro di pochi giorni la sezione speciale Fornelli del campo dell'Asinara, ma è pur anche vero che questa chiusura rientrava certamente in un suo piano a medio e forse anche a breve termine. L'Asinara era divenuta un simbolo; il simbolo del carcere supersicuro dal quale è impossibile evadere, il simbolo dello strapotere dell'apparato di annientamento, che sembrava in grado di esercitarvi ogni forma di terrore cieco e di attuarvi pienamente le sue vendette nei confronti dei detenuti più irriducibili.

Ma questa immagine era stata ormai definitivamente compromessa dalla capacità, espressa dal movimento dei prigionieri, di portare anche dentro Fornelli l'irriducibile volontà di lottare e di distruggere tutte le gabbie. Dopo che per due volte la rivolta di massa aveva reso inagibile la sezione di massima sicurezza, questa si era ridotta ad ospitare solo un esiguo numero di prigionieri, e non rappresentava ormai altro che uno spauracchio un po' consunto da agitare di fronte a quei detenuti non ancora classificati come «differenziati» che davano segni di indisciplina e di insofferenza: più un deterrente psicologico, che altro.

Per di più essa cominciava ad essere uno scomodo «biglietto da visita» nei confronti di un'opinione pubblica alla quale, nonostante l'imponente cortina di silenzio eretta con la complicità di tutta la stampa, arrivavano di tanto in tanto inquietanti notizie di torture, di brutalità, di violenze inaudite. A questo punto, anche se non fosse intervenuto il sequestro D'Urso a far precipitare la situazione, l'Asinara avrebbe costituito comunque una «zona d'ombra» nel progetto di fondo dello stato, che si indirizza su una linea di annientamento «pulito», come già avevano dimostrato la chiusura delle sezioni di massima sicurezza della Favignana e di Termini Imerese e anche la destituzione del famigerato boia Cardullo da «duce» dell'Asinara stessa. Ormai gli specialisti della controguerriglia carceraria sostengono apertamente che i loro progetti futuri sono indirizzati verso un modello simile a quello di Stammheim, per intenderci, in cui l'annientamento del prigioniero è perseguito attraverso la distruzione della sua identità politica, attraverso la sopraffazione psicologica e il più ferreo isolamento interno ed esterno.

Tale progetto, solo apparentemente meno violento del precedente, deve però già fare i conti con gli ostacoli che vengono frapposti alla sua realizzazione dalle lotte che il movimento dei prigionieri continua a sviluppare, a dispetto di tutte le speranze dei suoi guardiani.

La divisione tra i cosiddetti politici e i cosiddetti comuni, anche all'interno del circuito stesso della differenziazione, lo sradicamento del carcerario da ogni tessuto sociale circostante, l'annientamento psicologico del detenuto e il suo isolamento da ogni momento di comunicazione coi suoi compagni, e, nel suo punto più alto di progettualità, l'accettazione e l'autogestione, da parte del prigioniero, della sua condizione di privazione di ogni libertà, sono le tappe principali in cui si articola questo progetto, che non rappresenta in fondo che un aspetto particolare del più ampio progetto di dominio sociale sempre più totalizzante.

Ma questo piano può marciare solo se raccoglie un vasto consenso, o per lo meno l'indifferenza, dell'opinione pubblica, e in questa ottica casi come quello dell'Asinara, ormai famosa come vero e proprio campi di concentramento, o residui medievali come Favignana, sono più scomodi che utili. Possono andar bene finché la loro esistenza viene ignorata (come sta ancora accadendo per i tanti mini-lager del circuito differenziato femminile), ma una volta che diventano di dominio pubblico cominciano ad avere i giorni contati.

In questa contraddizione, e in questa continua ricerca del consenso, noi crediamo che lo stato sarà ancora costretto a dibattersi a lungo, offrendo al movimento di lotta dei prigionieri vaste opportunità per ingaggiare battaglie importanti e forse decisive.

Un'altra delle vie percorse dal potere per giungere alla realizzazione dei suoi piani è quella del terrore e della divisione interna al movimento rivoluzionario. Gli ordini di cattura per concorso in sequestro di persona emessi contro un'ottantina di prigionieri dei campi di Trani e Palmi in relazione al sequestro D'Urso sono un esempio lampante di questa tattica, che mira a spezzare il fronte della solidarietà all'interno dei carceri e a trasformare il necessario dibattito tra le varie tendenze esistenti all'interno del movimento in un'assurda serie di dichiarazioni di principio. Una tattica che del resto è già stata sperimentata con un certo successo nei confronti del movimento del '77, grazie alla complicità di gruppi pseudo-rivoluzionari. Anche qui si vorrebbe appiattire lo spessore politico del movimento ad una falsa alternativa fra adesione cieca alla strategia delle Brigate Rosse e desolidarizzazione totale, tra allineamento alle tesi del «partito armato» e resa. E' questo un tentativo molto subdolo e pericoloso, al quale devono sapersi assolutamente sottrarre le componenti autonome e libertarie del movimento dei prigionieri, pena la loro scomparsa.

Per di più, su questa forzatura operata dallo stato, fanno opportunisticamente leva le stesse Brigate Rosse, e qui veniamo al rovescio della medaglia di cui ci stiamo occupando.

Tutto lo svolgimento della vicenda D'Urso ha dimostrato una volta di più con esemplare chiarezza che questa organizzazione mira a legittimarsi come unica rappresentante delle lotte rivoluzionarie all'interno del circuito carcerario, per tramite della «cinghia di trasmissione» costituita dai Comitati di Lotta. Se all'interno delle galere questo fatto è ampiamente risaputo e trova quotidianamente verifica, all'esterno questa pretesa egemonica si era finora manifestata molto più timidamente, ad esempio attraverso la pubblicazione di testi come il libro «Il carcere imperialista», che tenta di dare una visione monolitica, e in questo senso trionfalista, del movimento di lotta dei prigionieri.

Ma nella gestione del sequestro D'Urso e della rivolta di Trani, le BR hanno dato interamente l'esatta dimensione del loro progetto: le posizioni dei Comitati di Lotta devono apparire come posizioni di tutti i prigionieri in lotta ed ogni azione deve rientrare in una strategia decisa apriori dai vertici del «partito armato». Per realizzare questo fine, ogni mezzo è valido, compreso tutto il bagaglio di orrori ereditati dal più becero stalinismo, come la calunnia gratuita, la diffamazione sistematica verso chi non si adegua alla «linea», fino ad arrivare, in certi casi, ad un vero e proprio comportamento da cosca mafiosa. Ci rendiamo conto di dire cose pesanti, ma riteniamo d'altra parte che la necessaria solidarietà che deve unire il movimento rivoluzionario nel suo scontro col nemico di classe non possa e non debba trasformarsi in condiscendenza verso i tentativi, posti in atto da chiunque, di usare questo stesso movimento come strumento per sostenere le proprie analisi politiche.

Oltretutto, ci sembra che il «programma» delle Brigate Rosse sul carcere contenga indicazioni non sempre chiare e inclini a volte ad una sorta di «riformismo massimalista» che ben poco ha a che vedere col nostro modo di



concepire la battaglia per la liberazione da tutte le galere.

Questo atteggiamento comunque non ci sorprende, né ci pare che possa essere semplicemente addebitato alle deviazioni mentali proprie della logica stalinista: in realtà esso deriva da una necessità più squisitamente politica. In una logica marxista-leninista, non si dà una situazione di «guerra civile» se le «forze di liberazione» (o presunte tali) non posseggono una loro territorialità, per quanto limitata. Non essendo in nessun modo credibile l'ipotesi di poter «liberare» una qualsiasi porzione di territorio reale, le Brigate Rosse potrebbero aver ripiegato sulla tragica mistificazione di considerare il carcere come possibile «base territoriale» per «l'esercito di liberazione comunista». Quale altro senso potrebbero altrimenti avere i discorsi sul «potere rosso» all'interno dei carceri speciali. Non pensiamo di dover sprecare molte parole per analizzare l'assurdità di un progetto di questo genere. Quello che è importante è che quelle componenti del movimento dei prigionieri che non si riconoscono nelle Brigate Rosse e nei loro Comitati di Lotta, ma che sono portatrici di un progetto di reale autonomia rivoluzionaria di questo settore della classe oppressa, riescano a sfuggire a questa duplice stretta mortale che rischia di soffocarne le potenzialità.

Non vogliamo qui (né saremmo in grado di farlo) fornire precise indicazioni politiche per indirizzare in un senso o nell'altro lo sviluppo organizzativo di un movimento che può trovare solo in se stesso la forza per svilupparsi, ma riteniamo importante che tutti i compagni si impegnino nel dibattito che abbiamo tratteggiato a grandi linee, approfondendo i modi e i tempi di realizzazione pratica.



comunicato dei famigliari dei detenuti di trani

Oggi, 2 gennaio 1981, il Procuratore generale di Trani De Marinis ha autorizzato un colloquio di 5 minuti in sala vetri ad alcuni dei detenuti i cui familiari erano da giorni davanti al cancello del carcere.

Attraverso questi pochi minuti di colloquio i familiari sono riusciti a sapere, dalla fonte più credibile, le condizioni generali degli altri detenuti. E' stato confermato che tutti indistintamente hanno subito pestaggi le cui conseguenze sono state: ferite alla testa, contusioni facciali, rotture di arti superiori e inferiori, ecc. Inoltre i detenuti confermano di aver trascorso 24 ore all'aperto e di essere tenuti tutt'ora in regime di isolamento rinchiusi da un massimo di dieci ad un minimo di due per cella.

I familiari chiedono l'immediato intervento di una commissione medica esterna che tuteli il diritto di accertare le reali conseguenze che i pesanti pestaggi possono aver causato, dato che l'assistenza interna non ha certamente dimostrato la volontà di farlo.

I familiari durante la sosta davanti ai cancelli hanno casualmente potuto verificare le condizioni del detenuto politico ANGELO MONACO, che veniva trasportato di nuovo in carcere dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Bari. Il detenuto aveva il volto completamente tumefatto e fasciato, a stento è stato possibile riconoscerlo!

Inoltre abbiamo saputo che poco prima dell'intervento del GIS i detenuti stavano concludendo le trattative chiedendo in ultimo di poter fare la conferenza stampa già richiesta e rendendosi quindi disponibili all'immediato rilascio, dopo di questa, delle guardie carcerarie.

silenzio stampa: si fa, ma non si dice

Non è un buon momento per i giornalisti: Montanelli rimedia una figura di merda degna di lui e perde l'ammirazione di un alto magistrato, a Scialoja e Bultrini, seguendo le orme di Fabio Isman, va un po' peggio e conoscono direttamente le gioie delle prigioni dello stato democratico. Ci si potrebbe aspettare che almeno i loro colleghi dimostrassero ai due un po' di solidarietà per l'incidente sul lavoro nel quale sono incorsi e invece, niente di tutto questo.

La cricca dei pennivendoli, preoccupata di perdere i favori della principale agenzia di informazioni del paese, che non è l'Ansa, ma l'ufficio stampa del ministero dell'interno e di Dalla Chiesa, si affretta a fargli sapere che ben gli sta, così imparano a dare il buon esempio al paese.

Come ha detto qualcuno, gli animali del circo imparano a saltare quando sentono lo schiocco delle frusta, ma gli animali addomesticati sanno già quando saltare, senza bisogno di fruste (il cui uso infatti è stato da tempo abolito in tutte le redazioni di giornali).

Ma c'è di più: di fronte al «vile ricatto terrorista» che richiederebbe di dare pubblicazione ai documenti dei prigionieri delle carceri speciali, Dalla Chiesa e i suoi accoliti si incazzano e fanno circolare l'ordine perentorio: d'ora in poi, silenzio stampa su tutto quello che viene da quella parte. Nelle redazioni dei cosiddetti organi di informazione è tutto un immediato sbattere di tacchi: dagli editori ai redattori, dai direttori ai cronisti di nera, tutti scattano sull'attenti e rispondono all'unisono: «obbedisco!!».

Sorpresa e stupore tra le anime candide che credono ancora (o fingono di credere ancora) agli gnomi, alle fate e alla libertà di stampa: ma come? si interrogano queste tremebonde verginelle, sono cose che possono succedere in un paese democratico? Rapida consultazione e giro di interviste tra gli esperti di democrazia blindata: Leo Valiani (insaponando la corda), Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca e Ripa di Meana ci pensano sopra trenta secondi e poi emettono il responso: sì, possono accadere, anzi, devono accadere, perché al di sopra di tutte le libertà c'è la necessità, anzi il dovere, di abolirle per i superiori interessi della difesa dello stato. In compenso, ognuno è libero di rielaborare artisticamente come meglio crede le veline del ministero degli interni e, per tenere allegro il popolo, ci sono Pertini, papawoytila e il mundialito.

I compagni capiranno che questa storia del cosiddetto silenzio stampa non può fare a meno di suscitare la nostra ilarità. Tra le tante buffonate con le quali ci circonda il nostro amorevole apparato di dominio (la libertà di eleggere i propri rappresentanti, la libertà di comprare il detersivo che lava più bianco, la libertà vigilata, la libertà provvisoria, la libertà condizionata...), quella della libertà di stampa è una di quelle più esilaranti.

E' ormai noto a tutti che ogni giornale è libero di definire con i più spregevoli epiteti chiunque venga segnalato nella lista dei sospetti per «cause di terrorismo», o di farci credere che la rivolta di Trani era capitanata da Toni Negri, ma quando mai sugli stessi giornali abbiamo letto un titolo come «Terrificante cappellata dell'Ucigos: tutti in libertà gli arrestati del blitz contro Anarchismo», oppure «Ecco le condizioni di vita e le richieste dei detenuti di Badu 'e Carros»?

Da anni, su tutta la stampa ufficiale, senza eccezioni, non ci vengono propinate che falsità, idiozie, menzogne e mistificazioni su tutto quello che ha a che fare con le lotte rivoluzionarie, con ogni episodio di insubordinazione antiistituzionale, su ogni fenomeno di antagonismo sociale. L'enciclopedia brittanica non basterebbe a contenere gli esempi, in questo senso. Da anni in tutte le redazioni dei quotidiani, settimanali, mensili e semestrali «a grande diffusione», non si fa altro che rifriggere in varie salse le versioni ufficiali di tutto ciò che accade nel nostro paese e nel mondo.

Il carcere, poi, ha sempre goduto di un trattamento ancor più particolare, in questo già esaltante panorama: tutto ciò che vi accade è sottoposto alla censura dapprima della direzione dei carceri stessi, poi a quella degli organi di polizia, infine a quella che i giornalisti, animali ammaestrati che non hanno più bisogno di sentire lo schiocco della frusta per saltare, si autoimpongono per una forma di deformazione professionale.

Sui cosiddetti carceri di massima sicurezza, da quando esistono, la consegna è sempre stata una e una sola: silenzio totale, o, se se ne deve parlare, lo si faccia solo per spiegare che sono tutt'altra cosa da quello che sostengono coloro che vi sono rinchiusi: anzi, se c'è qualcuno che sta male, lì dentro, sono solo le guardie, poverine.

Non solo: i pochissimi strumenti di informazione del movimento rivoluzionario che sono venuti meno a questa consegna, pubblicando i documenti o le lettere dei prigionieri, raccontando quanto accade all'interno di quelle mura, sono stati sistematicamente e invariabilmente perseguitati: denunce, processi, perquisizioni, arresto dei redattori, sequestro dei materiali, accuse di essere «fiancheggiatori dei terroristi», e via di questo passo. Dicono: ma in Italia nessun giornale è mai stato chiuso per quello che pubblicava. Grazie tante: provate voi a fare un giornale con tutti i redattori e i collaboratori in galera o ricercati, provate voi a trovare una tipografia che ve lo stampi, se il giorno dopo che vi siete presentati al tipografo arriva qualche sbirro a fargli presente che è meglio lasciar perdere!

Chi ci legge sa che parliamo con cognizione di causa: siamo stati arrestati e incarcerati e le accuse che ci venivano contestate

negli interrogatori erano di conoscere i compagni che collaboravano con noi alla pubblicazione di questa rivista, di essere in possesso di lettere e altri documenti provenienti da «noti terroristi incarcerati», di aver fatto, attraverso la pubblicazione di tale materiale, propaganda antistatale e di aver incitato alla sovversione, addirittura di aver compiuto rapine per finanziare le nostre pubblicazioni (salvo poi essere smentiti da una cinquantina di testimoni). Poi, di fronte alla totale mancanza di prove, ci hanno rilasciati, quando pensavano che ormai non saremmo più stati in grado di continuare il nostro lavoro di controinformazione rivoluzionaria (errore, signori!).

E credete forse che il giorno del nostro arresto i quotidiani intitolassero «Sgominata pericolosa rivista anarchica che parlava di carceri e lotte rivoluzionarie»? No, i titoli erano tutti sul tipo «Sgominata Azione Rivoluzionaria. Presi 19 terroristi». E per la nostra scarcerazione, trafiletti di poche righe, nascosti tra la cronaca nera. Abbiamo fatto questo esempio non per megalomania, ma perché lo conosciamo meglio di tanti altri simili.

Per quanto fin qui detto non possiamo fare a meno di sbellicarci dalle risate quando assistiamo a seriosi dibattiti sulla libertà di stampa. Per questo non abbiamo la minima intenzione di lasciarci coinvolgere in questa buffonata, facendo finta di lamentarci di questo «nuovo attacco agli spazi di libertà» e ci stupiamo quando vediamo dei compagni che si definiscono rivoluzionari che ci cascano.

I mass-media, gli organi di informazione, i giornali, la radio, la televisione (quella poi!) non hanno che un unico scopo: quello di fornire alla gente un'informazione selezionata, che la spinga ad adeguare il proprio modo di pensare e i propri comportamenti a quanto voluto dal potere. L'unico spazio di libertà che esiste in questo campo è quello che consiste nel poter scegliere se leggere le stesse balle raccontate da Maurizio Costanzo o dall'Unità.

Al di fuori di questo esiste soltanto l'impegno e lo sforzo dei rivoluzionari volto a portare faticosamente alla luce tutti quei fatti, quelle notizie, che il potere non ha interesse a far conoscere, e questo sforzo si scontra con le mille difficoltà e impedimenti che tutti conosciamo.

Le «polemiche» di questi giorni possono solo servirci come stimolo a ricercare strumenti e vie più efficaci per diffondere la nostra controinformazione, per renderci conto che sarebbe opportuno che i nostri già insufficienti mezzi di comunicazione dedicassero un po' meno spazio alle diatribe interne, alle autocelebrazioni, alle contorsioni intellettuali, per lasciarlo invece ai fatti, alle notizie, per concederlo a quei compagni, a quegli sfruttati che non ne potrebbero trovare mai da altre parti, silenzio stampa o meno.

E il «fermo rifiuto» opposto dalla quasi totalità degli organi di disinformazione di fronte alla richiesta di pubblicare i comunicati provenienti da due carceri speciali, dimostra solo due cose.

La prima è che tutti questi avvoltoi che si cibano del cadavere dell'«umanità», hanno tanto poco a cuore la sorte di un loro simile da non valutarla nemmeno quanto due pezzi di carta che, per di più, secondo loro, dovrebbero contenere tali e tante deliranti efferatezze da non presentare certo alcun rischio di «contaminazione» rispetto alle coscienze di sinceri democratici e di cittadini esemplari dei loro lettori.

La seconda è che il potere ha paura, ha una tremenda paura di far conoscere ciò che realmente accade nelle sue prigioni, di far conoscere le posizioni, le idee e le richieste di chi lotta contro di lui, perché tutto il castello di menzogne su cui basa la sua sopravvivenza non ammette la contemporanea esistenza di qualsiasi libertà, ora e subito. E proprio questa paura deve insegnarci la necessità di intensificare il nostro impegno a far conoscere sempre più diffusamente l'esistenza di qualcosa, di qualcuno che è altro dal potere, perché lo nega, lo rifiuta, lo combatte.



A.M. Bonanno

L'enigma del meridione

Affidandosi ai risultati di un'analisi esclusivamente economica la situazione del meridione italiano presenta alcuni elementi inspiegabili che fanno restare perplessi e costituiscono ostacolo ad ogni strategia d'intervento per quelle organizzazioni che adottano l'analisi in questione.

Il meridione italiano, isole in primo luogo, si colloca per intero nell'area del sottosviluppo del nostro paese e, per conseguenza, presenta quelle caratteristiche di massima che si riassumono in un drenaggio di capitali, in un flusso di emigrazione verso il Nord, in una colonizzazione dei mercati del Sud ad opera delle grandi organizzazioni industriali nazionali e multinazionali.

Ma questo quadro risulta insufficiente per capire la reale struttura del meridione. Esso è, di già, inadatto a spiegare il tipo di burocratizzazione che qui è dilagante. Le maglie stesse della struttura statale sono qui completamente coperte da una rigogliosa fioritura di cariche e incarichi inutili e puramente fittizi ma sufficienti a garantire la persistenza di una rete di intrighi politici di piccolo cabotaggio a livello locale e provinciale. Non sarebbe esatto dire che questa burocratizzazione appesantisca l'attività pubblica: semplicemente costituisce un'industria collaterale che produce come merce voti elettorali e adesione alle forme della clientela. Se l'ufficio anagrafe di un comune piccolo del Piemonte funziona con un segretario e due applicati, nel meridione funziona lo stesso (più o meno bene) con un segretario e due applicati; ma presenta un organico di almeno una decina di persone che si affaccendano (sempre più o meno) intorno a compiti stranissimi e mal precisati ma aventi tutti una loro qualifica e una loro precisa retribuzione. Su dieci certificati di nascita rilasciati dal suddetto piccolo comune, solo due o tre saranno quelli che seguiranno la via normale; i restanti sei o sette usciranno attraverso l'interessamento di una o più di queste «persone collaterali» che svolgono funzioni di usciere, messo comunale, portiere di camposanto, addetto alle pompe funebri, guardia capestre, vigile urbano, ecc. senza, per altro, adempiere in modo specifico alla qualifica che rivestono.

La giungla si fa più intricata nelle città più grandi e diventa foresta vergine impenetrabile a Napoli o a Palermo. Qui l'entità degli interessi, il numero delle persone impiegate in fatiscenti strutture burocratiche statali, parastatali, regionali, provinciali, comunali ecc. rasenta l'incredibile. E questo esercito in mezze maniche è disponibile in qualsiasi momento a schierarsi in perfetta regola, secondo gli ordini del proprio capobanda locale, si tratti di reperire voti, di tacitare facinorosi, di sgomentare idealisti, di evitare modifiche troppo violente alla situazione di fatto.

Ma non si deve credere che questo fenomeno particolare di burocratizzazione sia esclusivo delle strutture dello Stato. Il settore privato dell'economia non ne è esente. La maggior parte delle imprese private fanno le assunzioni di personale sulla base di segnalazioni di amici e su scelte che intendono garantire equilibri politici al proprio interno. La soluzione del problema tecnico dell'imprenditore, cioè di come organizzare la produzione nel miglior modo possibile, è decisamente secondaria. Quello che conta è garantirsi: da un lato contro le estorsioni (pagando quanto dovuto ed assumendo chi segnalato), dall'altra contro le ritorsioni di uomini politici che vogliono sapere con esattezza quanti voti possono ottenere e quindi quanti loro uomini possono impiegare. Le commissioni sindacali che dovrebbero presiedere alle assunzioni numeriche sono truccate peggio di un vecchio mazzo di carte.

Le stesse grandi operazioni faraoniche di costruire le famose cattedrali nel deserto, quei centri di industrializzazione che avrebbero dovuto costituire i poli di attrazione per uno svilupo del meridione, non sono andati esenti da questo poderoso abbarbicarsi. Il reclutamento della mano d'opera era partito con quelle intenzioni grottesche e eroicomiche che contrassegnano l'atteggiamento di uomini politici, sindacalisti, poliziotti e preti quando dal Nord sbarcano al Sud e vedono le cose con l'occhio dell'efficientismo politico del capitalismo avanzato. Lo sradicamento in massa di vaste popolazioni contadine perché venissero trasformate in popolazioni operaie (bieca operazione di colonizzazione che trovava il plauso del PCI in armonia con le vecchie coglionate marxiste sulla forza del proletariato di fabbrica, ecc. ecc.) non fu che l'inizio di un esodo fallimentare. Le vecchie zone vennero abbandonate solo parzialmente (in sostanza si ebbero quasi dovunque dei pendolari) e non poterono essere adibite ad una agricoltura razionale. La gente non solo resistette ad abbandonare le zone di origine, ma andò in fabbrica organizzandosi per continuare la coltivazione del proprio pezzo di terreno dietro la casa. Nello stesso tempo, però consentiva a irreggimentarsi in gruppi di potere locale che dapprima timidamente, poi sempre più largamente, finirono per conquistare il predominio in fabbrica, rimpolpando in modo increidbile gli strati operai e impiegatizi intermedi (segnatempi, capetti, capisquadra, capicantiere, ragionieri, applicati, dattilografi ecc.). Man mano che si andava disegnando nei suoi tratti caratteristici il fallimento del piano egemonico, più chiaro e più dettagliato si faceva il piano di penetrazione di questa gramigna clientelare. La sofferenza della struttura produttiva era nuova linfa vitale per sempre maggiori ruoli fittizi e sempre più ampie presenze politiche e mafiose.

Per chi avesse ancora dei dubbi su questa universale capacità delle gramigna di attecchire dappertutto, facciamo l'esempio dei co-



siddetti partiti di sinistra, per esempio a Catania. La forma che le federazioni assumono non ha nulla che ricordi le federazioni del Nord. Per il PSI la stessa ripartizione delle correnti, che tanto significato ha altrove, qui significa solo una divisione fraterna dei seggi per entrare nel comitato e nessuna coloritura o sfumatura politica. Spesse volte commissari del partito vengono inviati da Roma ma non si hanno modifiche notevoli. Ogni uomo politico socialista gestisce la sua fetta di potere con tecnica mafiosa, e quando le cose non vanno come devono andare si provvede a sparare alle gambe di qualcuno, come è avvenuto un paio di anni addietro con il segretario della federazione di Catania (che è anche l'agente dell'INA per la provincia). Niente di diverso per il PCI. La mafia di un vecchio personaggio come Rindone domina sulle altre e spesso lotte di palazzo richiedono chiarificazioni non sempre pulite e defenestrazioni inaspettate. Ma quello che qui interessa, sia per il PSI che il PCI non è il modo di gestire il partito – che pure è caratteristico di una certa mentalità – ma il modo di mettere gente dentro il partito. Il fattore ideologico non ha il minimo significato, nemmeno la situazione di classe o il proprio passato fascista o democristiano: quello che conta è il numero dei voti e gli spostamenti delle clientele. Nessuna modificazione avviene considerando le cose all'interno della DC o degli altri partiti.

L'insieme di queste situazioni generalizza il modello mafioso di gestione del potere. Chiariamo il problema.

Precisiamo subito che la distinzione tra mafia e politica non è facile a farsi, spesso non è nemmeno possibile e qualche volta non è neanche utile.

L'elemento di fondo, che emerge con incredibile persistenza nella storia del meridione italiano, è la sfiducia verso lo Stato. Sia per le vicende delle varie occupazioni, sia per le caratteristiche stesse del modo di vedere e sentire le cose latino-mediterraneo, lo Stato è più o meno considerato da sempre come lo sfruttatore lontano e inaccessibile che si presenta sempre sotto le vesti dello sbirro o dell'esattore. Sperare di ottenere giustizia è un'illusione, quindi occorre fare ricorso ad altre forme organizzative che questa giustizia la realizzano, anche se con modalità e con prezzi

spesso discutibili. Da qui non solo la nascita, ma la giustificazione storica e morale della mafia.

E da qui la nascita anche di un modo di vedere le cose «mafioso», che non è il modo «violento» o prevaricatore o opportunista, ma semplicemente un modo distorto o indiretto. Nel Sud quando si ha bisogno di una cosa, anche della più semplice e della più sacrosanta cosa di cui un individuo possa avere bisogno, ad esempio di un lavoro, a nessuno viene in mente che esiste un ufficio di collocamento o esistono ditte che potrebbero avere bisogno di mano d'opera, ma subito tutti pensano a «chi» potrebbero far ricorso per «farsi dare» un lavoro, cioè tutti pensano ad «entrare» in una precisa «clientela».

Spesse volte la distinzione tra clientela politica e clientela mafiosa non è facile. Primo perché molti politici sono essi stessi, in prima persona, mafiosi. Secondo perché i metodi impiegati sono quasi sempre uguali. Terzo perché allo stesso modo partiti politici e organizzazioni mafiose usano la propria clientela per ottenere identici risultati: cioè indebiti arricchimenti per poter continuare, con quegli introiti, sia a mantenersi in quanto struttura politico-mafiosa, sia a garantire quanto dovuto alla clientela stessa.

L'interiorizzazione molto generalizzata del modello mafioso costituisce, purtroppo, un potente elemento di delega e quindi di freno e deve essere tenuto presente, accanto alle altre cause di carattere più specificamente economico, per comprendere le contraddittorietà del comportamento degli sfruttati meridionali. Anche dai loro discorsi, spesso, emerge una carica di antistatalità che fa subito luccicare gli occhi agli anarchici, aprendo il loro cuore a chissà quali sogni di insurrezioni e rivolte. Ma occorre vedere criticamente quegli atteggiamenti, ascoltare bene quelle parole di condanna dello Stato e del governo. Dietro di esse emerge quasi sempre il rispetto per una fonte di potere diversa ma non per questo meno dannosa: la fonte del potere mafioso. Ben difficilmente la stessa differenziazione ideologica sfugge al personalismo. Non si è «comunisti» in queste zone, ma «comunisti seguaci di quella tale persona». Lo stesso dicasi per gli altri partiti. Il carisma del capo sopravvanza la scelta politica sulla base di una qualsivoglia maturità di coscienza. Il proprio interesse personale stesso viene fatto quasi sempre coincidere con quello del capo della clientela di cui ci si sente parte.

Nel recente terremoto in Campania e Basilicata, per ogni futuro tentativo di organizzare la lotta, occorrerà fare i conti con questo ostacolo. La quasi totalità della gente non si aspetta granché dallo Stato, mentre si aspetta tutto, o quasi tutto, dal capomafia locale o dal capo politico locale o provinciale (che poi non fa differenza). Tutti saranno disponibili alla lotta ma con grosse riserve mentali e con una potentissima riserva oggettiva: non bisognerà danneggiare in nessun modo la rete di interessi che la mafia e la politica locale stanno costruendo. Al limite è sempre meglio vivere in una baracca che non vivere affatto, ognuno fa questa considerazione e non è, spesso, capace di uscirne fuori.

Riflettere su queste «stranezze» rende più chiari alcuni comportamenti che sembrano paradossali. Ad esempio sono stati proprio i proprietari delle seconde case ad organizzare la prima vera e propria rivolta o resistenza collettiva, quando si è ventilata l'ipotesi della requisizione. E ciò perché questa gente ha una maggiore autonomia nei confronti delle organizzazioni partitico-mafiose di quanta non ne possegga la povera gente veramente bisognosa. La paura di quest'ultima è sempre quella di trovarsi non solo contro lo Stato (cosa cui è abituata da secoli e che non la preoccupa per nulla) ma contro le strutture di potere che si sovrappongono allo Stato e dalle quali staccarsi è difficile.

In definitiva abbiamo quindi un potenziale enorme di carica antistatale. Su questa base il lavoro politico da svolgersi nel meridione è molto facilitato, in quanto non s'incontrano quelle strutture mentali tipiche del Nord che sono state così ben utilizzate dai partiti della sinistra ufficiale e meno ufficiale. Qui la gente ha la tessera di un partito per lo stesso motivo per cui porta in tasca l'immagine della madonna o il corno rosso contro il malocchio. Sono assicurazioni diverse contro le contrarietà della vita e motivi che si sostengono a vicenda per non trovarsi mai impreparati davanti a quello che può accadere. Il guaio è che l'abitudine alla riserva mentale se scaltrisce verso i giochi del potere, rende incapaci di fermezza e di coraggio davanti al nemico. Scendere a patti diventa un modo di sopravvivere e una divisa mentale, il proprio pane quotidiano e la moneta con cui si pensa di pagare qualsiasi conto.

La carica di ribellione si accumula, spesso in maniera impensata e in forme multiformi. Occorre spezzare il secondo ostacolo: l'esistenza di una fiducia nel «potere che si sostituisce allo Stato», nel potere politico-mafioso. Ma, per far ciò, per distruggere il vero e proprio ostacolo per il miglioramento della situazione del meridione e per la preparazione delle condizioni rivoluzionarie che renderanno sostanzialmente esplosiva una situazione che allo stato attuale delle cose è solo potenziale, occorre sapersi presentare bene, coerentemente, in modo corretto, e senza inutili pietismi.

La nostra gente è perdente da secoli e non ama i perdenti. Se volete è un'altro aspetto del mito del potere. La vittoria è dei forti. Guai a presentarsi nelle vesti dei perseguitati. Si è compatiti, anche considerati facenti parte delle fraternità degli sfruttati; ma tutto quello che ci si guadagna è un suggerimento ad entrare in una qualsiasi clientela per farsi pagare il torto ricevuto.

Occorre quindi presentare un modello certamente non autoritario, un modello organizzativo che parta dalla base ma che non dia l'impressione di essere esclusivamente spontaneista. Che presenti una dura critica del modello mafioso ma che non lasci intravvedere il vuoto dietro le parole roboanti. Occorre insomma suggerire l'organizzazione di una lotta di liberazione che diventi, partendo dal basso, qualcosa capace di soppiantare lo strumento politico-mafioso nella resistenza secolare in corso contro lo Stato.

E in questa direzione occorrerà lavorare ancora molto.

tutto il potere al carabiniere

Noi anarchici non siamo certo tra coloro che coltivano illusioni di qualsiasi sorta circa lo stato. Sappiamo bene che sotto qualsiasi forma esso si presenti, la sua essenza non muta e che esso è pronto ad usare qualsiasi mezzo per perpetuare il suo dominio basato sull'oppressione, l'asservimento e l'instupidimento totale dei suoi sudditi. Ma non per questo ci accontentiamo di basarci su delle analisi generiche o fumose che, limitandosi a ripetere fino alla nausea il presupposto che «tanto lo stato è sempre uguale a se stesso» non servono ad altro che a lasciarci confusi e disarmati di fronte alle necessità contingenti della lotta rivoluzionaria. Proprio perché vogliamo combattere per la distruzione dello stato in tutte le sue forme ci sentiamo impegnati a compiere analisi puntuali e approfondite che ci indichino con la massima chiarezza possibile il tipo di evoluzione attraversata in quel momento dall'organizzazione sociale del dominio e i punti su cui è importante indirizzare, in una data situazione, il nostro attacco, affinché sia più produttivo.

E' in questo spirito che vogliamo qui affrontare l'analisi di quella tendenza che ci pare emergere oggi con una certa chiarezza nel nostro paese e che, se la si vuole etichettare in qualche maniera, potrebbe essere definita come militarizzazione dell'apparato di dominio. Il ché non significa certo che in precedenza lo stato non fosse militarista, ma semplicemente che una particolare componente della classe al potere sembra oggi acquistare una certa supremazia sulle altre.

Non c'è dubbio che in tutto il progredire delle vicende della lotta per la libertà si articolino sempre parallelamente due opposti ordini di conseguenze degli episodi di conflitto sociale: una che agisce nel senso del superamento dei limiti del passato, di distruzione dello stato di cose esistente nella sua soffocante realtà e che possiamo definire la tendenza alla liberazione; un'altra, che invece lavora al mantenimento dello status quo e a rafforzarne le strutture di difesa, che chiameremo brevemente tendenza alla restaurazione.

A nostro modo di vedere, non esistono fatti che abbiano conseguenze solamente in uno di questi due sensi, il cui risultato vada esclusivamente nel senso della liberazione o, al contrario, in quello della restaurazione, ma pensiamo piuttosto che spetti all'intervento diretto di qualcuna delle parti in causa (il movimento rivoluzionario, ad esempio, oppure qualche componente della classe dominante) far prevalere l'una o l'altra delle due tendenze. Proprio per poter meglio indirizzare questo nostro intervento di rivoluzionari anarchici ci interessa in questo momento capire quali strade stia percorrendo, oggi in Italia, il progetto di restaurazione.

Il processo che cercheremo di descrivere si potrebbe facilmente riassumere in uno slogan: «tutto il potere al carabiniere», ma poiché non ci piace affidarci al facile fascino di formulette di questo tipo, cerchiamo di vedere meglio cosa sta succedendo. Quello da cui siamo dominati è uno stato frequentemente sconvolto da rivolgimenti interni: crisi di governo, elezioni anticipate e altre buffonate del genere si susseguono a un ritmo che non ha eguali in nessuna altra nazione del cosiddetto «blocco occidentale» e questo per un motivo fondamentale: tentare di adattare le strutture e gli uomini dell'apparato di potere ai sempre diversi problemi che gli vengono posti davanti dal continuo svilupparsi di nuove forme di opposizione e di antagonismo più o meno cosciente, dal riproporsi incessante della lotta antiistituzionale e antistatale, che ha finora fatto fallire tutti i più recenti tentativi di soluzione definitiva messi in atto dallo stato.

Tutte le volte che la classe dominante si illude di aver finalmente trovato il bandolo della matassa e di poter dormire, almeno per qualche tempo, sonni tranquilli, essa è costretta ad accorgersi di aver fatto male i suoi conti, perché la volontà di ribellione è più profonda e diffusa di quanto non avesse pensato e torna alla luce in nuove forme e in nuove situazioni: così è capitato nel '68 e nel '77 (per non fare che gli esempi più recenti e più eclatanti) e così le sta nuovamente succedendo oggi, quando si illudeva di aver risolto, a forza di blitz e di pentimenti, il problema del cosiddetto terrorismo e, assieme ad esso, ogni problema di controllo sulla realtà sociale.

Prorio mentre era sul punto di cantare vittoria e già cominciava a permettersi il lusso di dire che in fondo non era successo niente, lo stato ha dovuto accorgersi non solo che i gruppi clandestini che presumeva di avere ormai sgominato sono più vitali di quanto si potesse supporre e sono ancora in grado di aprire profonde contraddizioni nel suo meccanismo di comando, ma anche (cosa ben più grave) che il suo tentativo di rinchiudere alcuni anni di lotte rivoluzionarie sotto l'etichetta prefabbricata del «terrorismo», riducendo il tutto ad uno scontro tra opposti apparati politico-militari da poter liquidare sbrigativamente, non era altro che un bluff, una manovra propagandistica che sta riscuotendo meno successo del previsto. Se tremila (e forse più) arresti non sono bastati a sgominare quel cosiddetto «pugno di esaltati e delinquenti che minacciano la democrazia», se un'ondata di leggi speciali repressive che trova precedenti solo nel ventennio fascista non è bastata a riportare «l'ordine» nel paese, se una smisurata militarizzazione del territorio non è servita a «normalizzare» la situazione, anche il potere comincia ad essere costretto ad ammettere che le cose non stanno poi esattamente come ce le vorrebbe dipingere.

A forza di sbatterci il muso, anche nei centri di gestione del potere comincia a questo punto a

farsi strada una constatazione: una classe politica corrotta, mafiosa, ladra, presuntuosa, arruffona e sputtanata come quella che ci governa non può essere capace di trovare i mezzi per uscire da una situazione che essa stessa contribuisce a creare con la sua arroganza. E questo vale non solo per quelle sue componenti che hanno finora gestito più direttamente le leve del governo, come la DC, ma anche per quelle che dovrebbero rappresentarne l'alternativa istituzionale (i partiti di «sinistra» e i sindacati), che non fanno altro che condividerne i difetti, con l'aggiunta di un'insopportabile presunzione che gli deriva dal fatto di essersi autodefiniti rappresentanti dei lavoratori, presunzione che si è comunque andata sgonfiando negli ultimi anni, dopo che questi hanno dato prova non solo di non essere poi tanto più «puliti» dei loro rivali, ma di non essere neppure in grado di esercitare questo tanto vantato controllo sulle masse proletarie.

E' di fronte a questa constatazione che ha cominciato a farsi strada la candidatura di un nuovo gruppo di potere, del quale non è ancora facile individuare con assoluta precisione l'articolazione e i sostenitori, ma la cui linea politica si fa di giorno in giorno più evidente agli occhi di tutti e che ha trovato immediatamente il suo «uomo del destino» nel generale, anzi, nel generalissimo Carlo Alberto Dalla Chiesa. E' naturale che anche questo nuovo «duce» non rappresenta molto di più di uno specchietto per le allodole, una «testa di legno» gettata in pasto al pubblico (e pronta ad essere gettata alle ortiche se qualcosa dovesse andare male, ovviamente), ma alle sue spalle si muove tutta una serie di personaggi che preferiscono restare nell'ombra e un apparato di specialisti che comincia ad impadronirsi dei più importanti centri nevralgici del potere esecutivo.

Uno di costoro (che però non potrà più godere i frutti del suo oscuro lavoro) era senza dubbio il generale Galvaligi, che ora tutti si affannano a descrivere come un «sincero democratico», che era addirittura contrario alle carceri speciali: peccato che il suo compito consistesse esattamente nell'organizzare e garantire la sicurezza di quelle stesse carceri...

E se Pertini (i cui rapporti con questo progetto sono del resto altamente ambigui) ha i corazzieri, costoro portano come fiore all'occhiello i G.I.S., quelle famose «teste di cuoio» tanto eroiche da riuscire, armati di tutto punto con mitra, plastico, e bombe chimiche, a sopraffare dei prigionieri che combattono a mani nude o quegli altri «intrepiditutori dell'ordine» che la televisione ci mostra sempre più spesso accanto ai loro «trofei», compagni pestati a sangue dopo la cattura, quando sono già ammanettati, in dieci contro uno: tutti quei raccapriccianti primi piani sui volti tumefatti dei «presunti terroristi» servono anche questi a farci abituare alla sopraffazione quotidia-



na, alla crudeltà gratuita del potere.

Quello a cui stiamo in sostanza assistendo è un vero e proprio golpe strisciante, che usa i carabinieri come «truppa d'assalto», ma che è guidato da cervelli troppo raffinati per ripercorrere le classiche tappe dei golpe fascisti o anche solo per mostrare troppo scopertamente i suoi veri scopi.

L'Italia non è un paese sudamericano e non è neanche piena di imbecilli come Almirante, che vorrebbe che le «istituzioni democratiche nate dalla resistenza» si sputtanassero e gettassero la maschera a tal punto da rimettere in vigore per legge la pena di morte. Niente di tutto questo, perché sarebbe troppo pericoloso e gravido di conseguenze imprevedibili, e poi non c'è n'è nemmeno bisogno: la pena di morte, il governo-ombra di Dalla Chiesa la applica nei fatti, senza problemi e senza bisogno di dover perder tempo con tanti inutili orpelli legalitari.

Loro i terroristi li fucilano già sulle pubbliche piazze (ultimo esempio: Roberto Serafini e Walter Pezzoli, crivellati di colpi in una strada di Milano, dopo essere stati a lungo pedinati in attesa del momento e del luogo adatto per eseguire la tacita sentenza emessa dai nuclei antiterrorismo), senza dover aspettare il giudizio di nessun tribunale e riscuotendo il plauso incondizionato di tutti i cosiddetti «difensori della democrazia», pronti a perdonar loro anche gli «incidenti sul lavoro» che ogni tanto gli fanno sbagliare bersaglio e accoppare gente che non c'entrava niente.

Loro il problema della libertà di stampa lo hanno già risolto, attuando la censura più totale e impenetrabile su tutto quanto per loro conveniente e operando direttamente alla fonte: quanti giorni bisogna ormai attendere per venire a conoscenza delle «brillanti operazioni antiterrorismo» e quante settimane per conoscere i nomi degli arrestati e dei fermati? Certe notizie, certe informazioni basta non darle e così non c'è poi il problema di doverle distorcere, tagliare, adattare, manipolare. E se qualche giornalista mostra di non aver ancora capito che aria tira e certe notizie se le vuole procurare direttamente, molto semplicemente lo si caccia in galera, come Isman, come Scialoja, come Bultrini: dopo ci penseranno i paladini dello stato di diritto a spiegare che così era giusto fare nel superiore interesse della «solidarietà nazionale».

Loro non hanno bisogno di cercare prova e neanche di eseguire indagini: assoldano qualche spione schifoso, promettono onori, gloria e impunità a qualche coglione pronto a vendere la sua dignità di uomo per trasformarsi in un delatore, pronto a vendere padre, madre, compagni e tutta la famiglia e a firmare qualsiasi verbale possa scaturire dalla fantasia di un giudice o di un carabiniere. Poi ci penseranno loro a togliersi dai piedi i personaggi scomodi, con un passaporto falso o con un colpo alla nuca.

Loro non hanno bisogno di proporre, discutere e far passare imbarazzanti progetti di legge sempre più liberticidi, non hanno bisogno di sottostare alle seccanti formalità della «democrazia», perché vanno dritti alla sostanza del potere: emanano comunicazioni di servizio, fanno circolare veline, impartiscono ordini, eseguono sentenze mai pronunciate ufficialmente. Il parlamento, la magistratura, la circolazione delle informazioni, la «divisione dei poteri», tutte queste stupide pagliacciate che servono ad incantare i creduloni e a mascherare il vero volto dello stato democratico, loro non sono tanto incoscienti da abolirli, provocando scompiglio e incertezza negli sciocchi che ancora ci credono: conoscendone la sostanza di utili paraventi, possono semplicemente infischiarsene, saltarli a piedi pari, per mettere in pratica direttamente e senza tante perdite di tempo il loro progetto di dominio sociale.

A questa proposta politica, che si presenta oggi come l'unica ancora di salvezza per i sostenitori dello stato efficiente, si sono già dovuti accodare tutti quei personaggi che ambiscono a succedere a un trentennio di gestione democristiana del potere politico: dagli eurocomunisti del PCI, ormai costretti a ricercare fuori dal loro campo l'opportunità per mettere in atto la famosa svolta, ai tecnocrati del PRI, fino ai paladini della reazione più becera, dai Napolitano ai Visentini, dai Leo valiani ai democristiani «puliti» di Zaccagnini, un vasto ventaglio di politicanti offre la propria candidatura per offrire la copertura istituzionale alla militarizzazione dello stato e di tutta la società.

Con le galere piene di migliaia di prigionieri politici e di ribelli, con milioni di persone che continuano a vivere ai margini o esplicitamente al di fuori della legalità istituzionale, con situazioni esplosive come quella dei terremotati del meridione, l'unico settore che può proporsi alla guida dello stato con qualche garanzia di efficacia è la casta militare, finora tenutasi sufficientemente al di fuori dei maneggi e degli scandali che hanno invece sconvolto la classe politica ed economica, senz'altro ordibile per gestire una politica di pugno di ferro nella quale hanno fino ad adesso miseramente fallito tutti i partiti politici, dalla DC al PCI, guardata con ammirazione e speranza da quel ceto medio fatto di bottegai, impiegatucoli, funzionari e padroncini arricchiti dal lavoro nero e dalle ruberie, che invoca disperatamente «ordine e legalità».

Ma quello che è più pericoloso, in questa evoluzione dello stato che stiamo descrivendo, non è tanto il fatto in sé che le divise si stiano sostituendo ai doppipetti, quanto il progetto sociale che esso comporta.

Un progetto sociale che è stato fin qui sperimentato, come abbiamo già detto, nella repressione dei movimenti rivoluzionari, più o meno clandestini, ma che ci si prepara ad estendere a tutta la società. E' infatti evidente che gli stessi sistemi e gli stessi mezzi fin qui usati per reprimere il fenomeno della lotta armata, sono ormai pronti per essere usati in ogni campo in cui si manifesti una volontà di ribellione all'ordine vigente, in cui si sviluppi un antagonismo o anche semplicemente un'estraneità al modello di vita che ci si vorrebbe imporre.

Ed è chiaro che dopo i movimenti rivoluzionari, a fare i conti con Dalla Chiesa e il suo governo-ombra, dovranno essere i disoccupati, i terremotati, i lavoratori, gli emarginati, i «drogati», i

giovani e, in definitiva, tutti i «diversi» e i «non integrati».

I segnali di questa diffusione del «metodo Dalla Chiesa» sono già ben visibili a chiunque presti un po' di attenzione: dai terremotati costretti militarmente a abbandonare le scuole e le case occupate, all'allontanamento con foglio di via, dalle zone del sisma, dei volontari «non graditi»; dalla preparazione di leggi speciali antisciopero contro le lotte autonome ed extrasindacali, alla soluzione poliziesca e giudiziaria del problema delle tossicodipendenze; dal tentativo di fare della delazione un comportamento sociale capillarmente diffuso in ogni posto di lavoro, in ogni paese, in ogni quartiere, alla fucilazione immediata degli scippatori o dei topi d'automobile (o presunti tali) «sorpresi sul fatto»; dalla licenza di uccidere tacitamente concessa ai bottegai, ai gioiellieri, ai padroncini, fino alla creazione e al potenziamento di un numero sempre maggiore di corpi di polizie parallele, di vigilantes e «sceriffi» di ogni genere.

Di questo brillante sviluppo della repubblica-nata-dalla-resistenza portano una buona parte di corresponsabilità anche tutti quegli sfruttati, quei lavoratori, che, illudendosi di ricavarne chissà quali vantaggi, hanno accettato di «farsi stato», accorrendo agli accorati appelli dei loro cosiddetti rappresentanti.

Ma di fronte a quello che sta accadendo non è sufficiente accorgersi di essersi sbagliati: è necessario agire. E' necessario rifiutarsi di sottostare ad una disciplina sociale che mira a trasformarci in un esercito di automi pronti ad accettare un lavoro, dei consumi, dei passatempi, delle mode e delle idee accuratamente programmati dall'alto; è necessario riscoprire la propria autonomia di individui, di soggetti la cui vita e i cui interessi sono in aperto e totale contrasto coi piani del potere.

Ed è necessario che i rivoluzionari la smettano di piangersi addosso e di lamentarsi che «non si può più far niente», dando sempre la colpa a qualcun altro: allo stato che è cattivo, alle Brigate Rosse che sono staliniste, all'oroscopo che è sfavorevole o alle masse che non sono mai disponibili.

E' tempo che i compagni tornino ad impegnarsi nel loro compito di detonatori del malcontento diffuso, facendo tesoro di ciò che l'esperienza di questi ultimi anni dovrebbe averci insegnato e cioè che non c'è più spazio per trastullarsi con i giochetti ideologici, con i partitini e le chiesuole, che non ci sono più idoli o modelli da adorare o da proporre alla venerazione delle masse.

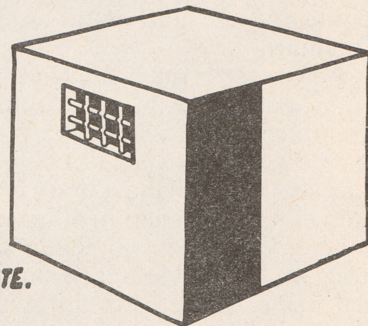
Che l'unica strada che è possibile seguire per costruire sin da oggi la nostra liberazione è quella dell'autogestione delle lotte, dell'autonomia da ogni settarismo politico, della distruzione immediata di ciò che ci opprime e dell'organizzazione libertaria della volontà di ribellione.

E che infine non è più possibile delegare nulla né a qualche specialista né ad un futuro sempre di là da venire: chi deve essere liberato siamo noi stessi e subito, chi deve lottare siamo noi e ora.

Distruggiamo ciò che ci distrugge!

DALLE GALERE DI PINOCHET A QUELLE DI PERTINI !!!

IL COMPAGNO LIBERTARIO <u>JUAN SOTO PAILLACAR</u>, PROFUGO POLITICO DAL CILE DI PINOCHET, ARRESTATO A ROMA NELL'APRILE 1979 PERCHE' SOSPETTATO DI APPARTENERE ALL'ORGANIZZAZIONE LIBERTARIA ARMATA "AZIONE RIVOLUZIONARIA", DETENUTO A REBIBBIA IN ATTESA DI GIUDIZIO, VERSA IN GRAVI CONDIZIONI DI SALUTE.



QUESTI I FATTI: IL COMPAGNO JUAN PRIMA DI ESSERE ARRESTATO SUBI' UN INCIDENTE SUL LAVORO (NERO) IN UN CANTIERE EDILE. IN CONSEGUENZA VENNE SOTTOPOSTO AD INTERVENTO CHIRURGICO AL GINOCCHIO SINISTRO E GLI FU APPLICATO UN CHIODO ORTOPEDICO PER L'ARTICOLAZIONE. IL DURO TRATTAMENTO RISERVATOGLI DOPO LA CATTURA HA PROVOCATO LO SPOSTAMENTO DEL CHIODO DALLA SUA SEDE ED IL PROGRESSIVO INSORGERE DI UN'INFEZIONE CHE SI E' ESTESA SU TUTTA LA GAMBA, NONCHE' DI GRAVI E DOLOROSE DIFFICOLTA' MOTORIE, AL PUNTO CHE OGGI GLI E' PRATICAMENTE IMPOSSIBILE ALZARSI DAL LETTO DELLA CELLA.

JUAN SOTO PAILLACAR HA ASSOLUTO BISOGNO DI ESSERE OPERATO PER NON PERDERE LA GAMBA E, CONSIDERANDO LO STATO DI ISOLAMENTO IN CUI VIENE TENUTO (NON E' STATO ANCORA FATTO VISITARE DA ALCUN MEDICO), PER IMPEDIRE CHE LO STATO DEMOKRATIKO ITALIANO POSSA CIÒ CHE IL REGIME DI PINOCHET NON E' RIUSCITO A FARGLI, E' NECESSARIA LA PIU' VASTA MOBILITAZIONE ED ESPRESSIONE DI SOLIDARIETA' REALE. SOLIDARIETA' A TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI!

CONTRO LA SOCIETÀ-CARCERE PER UN MONDO SENZA GALERE

– COLLETTIVO PROLETARIO LIBERTA' –

N.B.: PER J.S. PAILLACAR C'E' BISOGNO DI SOLDI (PER FAR MUOVERE MEDICI ED AVVOCATI, OLTRE CHE PER LUI STESSO). COLORO CHE INTENDANO IN QUALCHE MODO CONTRIBUIRE POSSONO RIVOLGERSI A: "Collettivo Proletario Libertà" c/o Libreria Calusca, C.so P.ta Ticinese 48, Milano, OPPURE APRIRE DELLE SOTTOSCRIZIONI PROPRIE.

crocenera

Quasi contemporaneamente a questo numero di Anarchismo, appare anche il primo numero del bollettino «Crocenera», un'iniziativa alla cui realizzazione stiamo concorrendo per quanto ci è possibile. Pubblichiamo qui di seguito l'editoriale del n° 1 di Crocenera, ricordando a tutti i compagni che fossero interessati a ricevere il bollettino o comunque a sostenere questa iniziativa, che l'indirizzo a cui fare riferimento è: Libera Espressione, C.P. 13 – 10042 Nichelino (TO).

Basterebbe il nome che abbiamo voluto dare a questo bollettino per far capire, soprattutto a quei compagni che con maggiore continuità si sono interessati ai problemi connessi alla repressione, l'ambito nel quale intendiamo muoverci; vale a dire la difesa politica e la solidarietà per quanti, anarchici e libertari, sono colpiti dalla repressione. Entrambi questi aspetti sono parte integrante della coscienza di ogni rivoluzionario e – giova sottolinearlo di questi tempi – aspetti irrinunciabili delle lotte per l'emancipazione.

La repressione, sia chiaro, non colpisce il singolo o gruppi di compagni «rei» di aver violato le leggi imposte dallo Stato, ma opera a livello sociale come *prevenzione* contro lo sviluppo del processo rivoluzionario. E' in questo senso che essa incide sulla capacità e volontà del movimento rivoluzionario di agire; ed è per questa ragione che essa tocca direttamente ogni singolo compagno che non intenda liquidarsi come rivoluzionario. La repressione è un'inevitabile costante delle lotte sociali e l'esperienza insegna che essa si estende quando ci si rassegna alle condizioni di sfruttamento o quando ci si adagia sulle conquiste fatte nelle lotte precedenti.

E' necessario a nostro avviso cercare di inserire i «fatti repressivi» all'interno delle lotte sociali, non per generiche campagne di opinione, ma come armi, da utilizzare insieme a tutte le altre, per esprimere più pienamente l'antagonismo sociale contro tutto ciò che ci domina. Ma senza cadere nella «specializzazione» dell'intervento o peggio nella delega ad organismi che si autopropongono come strumenti di lotta contro la repressione. Questi ultimi, e anche questo bollettino, possono essere utili ed utilizzati, ma mai essere sostitutivi dell'intervento e dell'iniziativa diretta di tutti i rivoluzionari. Perché se è giusto difendersi o difendere singoli compagni dalla repressione, non lo diventa più se questa è l'unica base aggregativa dell'intervento rivoluzionario, se risulta staccata e avulsa dall'intervento quotidiano, se rimuovendo il problema esso viene demandato a chicchessia.

La repressione ci investe tutti e sempre direttamente: combatterla significa prima di tutto sviluppare ed estendere l'iniziativa rivoluzionaria e con essa – attraverso essa – la solidarietà con i compagni e le migliaia di proletari colpiti dalla repressione o prigionieri.

Quello che ci interessa fare è primariamente cercare di ricostituire il tessuto di solidarietà, intrecciarlo il più fittamente possibile, e quindi – intanto – creare una cassa di solidarietà (di cui daremo conto ogni mese) da utilizzare esclusivamente per i compagni in galera e poi contribuire alla pratica di una controinformazione allargata e continua diffondendo il maggior numero possibile di notizie sui compagni vittime anche dei più piccoli atti di repressione, su quelli incarcerati, sulle iniziative politiche che il movimento porta avanti nell'ambito specifico della lotta contro la repressione, sulle lotte nelle galere, i processi, ecc. a livello nazionale e anche internazionale.

Per fare questo non possiamo che contare sul senso di maturità e solidarietà di *tutti* i compagni. E a tutti chiediamo una collaborazione fattiva sia per la distribuzione del bollettino, sia per la sua redazione.

Il bollettino sarà quindicinale; la distribuzione sarà fatta unicamente tramite i compagni che ce lo richiederanno; saltuariamente usciranno dei supplementi di documenti o dei dossiers su casi specifici.



petra krause: la lotta contro l'isolamento

L'intervista che riportiamo di seguito è stata fatta alla compagna Petra Krause, prima della sua scomparsa da Napoli, che presenta molti punti oscuri e desta perciò gravi preoccupazioni sulla sua sorte. La sua testimonianza vuole essere uno strumento di riflessione sullo stato in cui si trovano o si sono trovati o (ancor più probabilmente) potranno trovarsi in futuro, molti compagni che sono stati rinchiusi nei «laboratori di confessioni» delle galere.

D. – *Facciamo una cronistoria degli eventi. Di che cosa ti accusano e dove ti hanno arrestata?*

R. – Io sono stata presa a Zurigo il 20 marzo 1975, per strada. Mi stavo incontrando con una amica e improvvisamente sono stata circondata da un'enorme quantità di uomini in borghese che mi hanno bloccata, mi hanno strappata via la borsetta e giacca e dicevano: «Siamo della polizia, siamo della polizia, lei è la signora Krause» e cominciavano a sondare su di me, come se avessi delle armi, che non avevo. La stessa cosa succedeva alla mia amica e dopo pochi minuti, mi hanno trascinata in una macchina, non una macchina di polizia, e per una ventina di minuti andavano su e giù per la città finché siamo finiti in un garage sotterraneo. Successivamente ho capito che era la questura di Zurigo e mi hanno portata in un ufficio dove sono stata interrogata da diversi poliziotti sempre in borghese che mi dicevano: «Noi sappiamo che lei è la Signora Krause, la conosciamo da tanto tempo, lei è accusata di diverse cose» – non hanno specificato di che cosa – e «si spogli perché dobbiamo controllare tutti gli effetti che lei ha addosso». I poliziotti sono usciti, sono entrati due poliziotti/donne che mi hanno strappato letteralmente i vestiti dal corpo e li hanno controllati pezzo per pezzo e mentre facevano questo dicevano fra di loro: «L'altra ha un sacco di soldi addosso, non dice il suo nome, non parla con noi, è molto arrogante e questa qui è peggio ancora». Poi sono uscite lasciandomi semplicemente le calze, un paio di pantaloni, il pullover, una giacca e mi avevano tolto tutti gli indumenti intimi. Sono rientrati i poliziotti e hanno fatto un elenco di tutto quello che avevano trovato nella borsa, cioè chiavi, fazzoletti «tempo», biglietti del tram e cose simili e dicevano che dovevano farmi un interrogatorio al che rispondo che non avevo niente da dire tranne che mi chiamavo Petra Krause, che ero nata il giorno x e che la mia residenza era in Italia.

Dopo questo sono stata portata in una cella sotterranea buia ed erano circa le 10 di sera, in marzo, mi diedero un paio di lenzuola di carta e mi trovai in un buco molto piccolo, molto freddo.

Così insomma è avvenuto l'arresto materialmente. Volevo dire che se questo arresto fosse successo in un altro paese al di fuori della Svizzera, dove sapevo che non c'erano organizzazioni fasciste, io nel momento dell'arresto sarei stata sicurissima che si trattasse di un assalto di fascisti, cioè per esempio se fossi stata in quel momento in Francia, in Italia, in Spagna o in Portogallo, proprio per il modo come il tutto è avvenuto e perché erano senza divise e anche senza farmi capire che erano proprio poliziotti e ammesso che sarei stata quella che essi sostenevano, una sanguinaria terrorista, quindi sarei stata anche armata, sicuramente avrei sparato.

D. – *Praticamente tu sei stata messa dentro senza neanche saperne i motivi?*

R. – Ora su questo fatto non mi voglio molto dilungare, perché io ho fatto un diario nei primi sette giorni del mio arresto, sulle mie riflessioni, sulle mie difese, poi però soprattutto su come è il metodo dell'interrogatorio e anche come, specialmente nei primi momenti, nei primi giorni, uno è totalmente espropriato del tempo, dello spazio, un vero e proprio choc; almeno io devo ammettere di averlo avuto e devo anche dire che il mio interesse di questa intervista è quello di far capire quel che io ho vissuto e vorrei anche sapere cosa hanno vissuto altri, per trasmettere queste esperienze ad altri compagni o compagne che potrebbero essere arrestati, avere almeno una idea, che siano minimamente preparati su cosa potrebbe succedere. In effetti è molto importante imparare dalle esperienze altrui anche se ognuno farà poi delle altre esperienze, ne potrà aggiungere di nuove purtroppo. Successivamente mi sono resa conto che grazie a informazioni, cose lette e sentite soprattutto da altri ex detenuti, io qualcosa sapevo e quindi un po' di carica e di difesa già l'avevo.

D. – *Diciamo allora che questa dovrebbe essere un'esperienza di riflesso?*

R. – Sì. Altrimenti non vedrei il motivo per cui comunicarle.

D. – *Una volta che hai avuto la netta sensazione dell'isolamento di cui cominciavi a vivere, come l'hai combattuto dal punto di vista fisico, cioè come sei riuscita a mantenere la tua integrità dal momento che l'isolamento porta dei danni fisici?*

R. – Cercherò di essere schematica; io ho vissuto l'isolamento di 28 mesi in quattro fasi: la prima fase di una settimana con un totale scombussolamento; un totale esproprio del tempo, dello spazio, del corpo e anche del cervello, con fortissima allucinazione. Una seconda fase fino al quarto mese in cui piano piano si comincia a realizzare che si è isolati con determinati danni fisici, anche molto forti, e secondo me in quel periodo per quel che riguarda me, ancora non psichici. Una terza fase, dal quarto al diciasettesimo mese, c'è un vero e proprio decadimento fisico con iniziale confusione mentale e poi una quarta fase dal diciassettesimo al ventottesimo mese, una cosa non più misurabile (logicamente questo vale per il mio caso e non per tutti). Da momento a momento diversità di umore – alti e bassi, euforia e depressione;

precipitare nel dolore o far salti di gioia – ma fuori da ogni controllo, se ciò dovesse essere giudicato da persone in condizioni cosiddette «normali». Quando si parla di difesa bisogna prima conoscere l'oggetto contro cui difendersi e questo non è facile capirlo subito perché, siccome lo fai sulla tua pelle, rimani in un primo momento scossa non avendo informazioni su dati precedenti. Oltrettutto non su ogni individuo si ripetirebbero le stesse cose, ma dovremmo capire che la galera, e anche la vita in genere, in modo speciale l'isolamento che è poi privazione sensoriale, intacca una persona là dove precedentemente è stata particolarmente debole; per questo motivo dico che non tutti subiscono gli stessi danni e non vivono le stesse fasi. Come regola basilare direi che una persona, che nella sua vita precedente ha avuto già una debolezza di stomaco, in una situazione di carcere e specialmente d'isolamento si accelera a galoppo. Penso che questo sia un punto di partenza anche per regolarsi; esempio recente sia questo di Oreste Scalzone, di cui io non so bene quanto tempo sia stato in isolamento, come usano nei paesi nordici, ma poco conta, sta di fatto che lui aveva già dei grossi problemi con la spina dorsale, adesso li vive tre volte di più. Questo tipo di reclusione l'ha intaccato là dove lui era già colpito. Cioè il corpo comincia a cedere la dove aveva minore resistenza. Non lo posso affermare in modo assoluto ma è quanto mi risulta, sia per le mie esperienze che per quelle di altri. Questo vale non solo a livello fisico ma anche psichico. Io ero convinta, oggi non lo sono più perché ho ascoltato altre esperienze e testimonanze e anche dei giudizi medici che al riguardo la sanno più lunga, che la prima cosa che sgretola è il fisico, perché per me è stato così. Invece pare che non sia così, perché tantissimi cedono prima psichicamente; ma ritorniamo al discorso di prima perché dipende da dove precedentemente si era più intaccati.

D. – *Puoi fare una distinzione fra fisico e psichico?*

R. – Appunto no. Esiste una combinazione, un legame indissolubile tra equilibrio fisico e psichico. Il problema è di quando te ne rendi maggiormente conto; io dico che prima me ne accorgevo fisicamente, perché ne risentiva il mio stato fisico, mentre contemporaneamente capitavano delle cose nella mia mente che io rimuovevo, non registravo, le allucinazioni dei primi giorni non solo le ho registrate ma vissute fino in fondo, ma dopo mi sono riavuta e mi sono detta che mi avrebbero potuto ridurre un filino ma che la mia mente sarebbe rimasta lucida. Cosa che poi non era vera, perché anzi non è che ho cominciato a confabulare ecc., però ho avuto dei grossi traumi. La contemporaneità dello sgretolamento fisico e psichico su di me non l'avevo registrato probabilmente perché volevo avere più forza psichica dato che non potevo negare lo sgretolamento fisico, perché era evidente. Dunque non avevo più quasi capelli, dopo 3 mesi avevo pochi capelli, avevo un grosso tumore sull'occhio, quasi non ci vedevo più. Avevo perso, nel giro di 5 mesi, più di 10 chili mangiando, un'ottima cura dimagrante. Avevo il problema delle mestruazioni, infatti già dalla prima fase avevo continuamente delle emorragie venti giorni si e 20 giorni no, e questo continua ormai da 6 anni.

Tra l'altro i medici queste cose le sanno ed aspettano solo che avvengano. Per esempio la caduta dei denti avviene nei primi 5-6 mesi, prima uno a destra poi uno a sinistra, allegramente, mangiando un pezzo di pane, senza accorgerti che prima fossero particolarmente deboli, più una paradentosi galoppante per cui le gengive si alzano tutte e i denti ballano. Ora, queste cose erano così macroscopiche, visibili, perché mi scendevano i pantaloni, mi rendevo conto che non vedevo più, i denti cadevano, chiunque mi deriderebbe. Dopo 6 mesi di



isolamento mi sono decisa a mettermi in lista d'attesa per vedere il medico del carcere, il quale poi mi ha vista; io non mi sono fatta visitare, gli ho soltanto chiesto per gentilezza di farmi avere della vitamina e di pesarmi e lui ha detto che per quanto riguardava le vitamine si prendono solo quando uno è alla fine delle proprie forze e per quanto riguardava la bilancia mi chiedeva perché volevo farmi pesare. Gli ho risposto che avevo l'impressione di aver perso almeno dieci chili e lui diceva che è normale che nei primi 5-6 mesi si perdano 10 chili. Quindi non c'era bisogno di pesarmi. Questa è stata la prima ed ultima visita in carcere.

Quando non ho avuto le vitamine ho cominciato ad usare mezzi clandestini che anche nell'isolamento si possono usare, mi sono fatta portare dentro, ed è inutile dire come, delle vitamine. E' stata la mia prima azione clandestina nel carcere svizzero, le ho prese ma non mi sono servite gran ché, perché ero già molto intaccata in tutto il sistema. Se io avessi saputo prima che cadono i denti, i capelli, il peso va giù e poi vengono intaccati i muscoli, le ossa, probabilmente avrei fatto un gran casino democratico, non so, o quel che sia, per non finire in una certa situazione fisica che tuttora pago, ma purtroppo non lo sapevo. Anche perché io ero sempre concentrata maggiormente a controllare la mia mente (naturalmente continuavano gli interrogatori). Non è che una volta che hai deciso di non parlare, per 2 o 3 mesi questa decisione rimane sempre ferma, bisogna riconquistarsela giorno per giorno, interrogatorio dopo interrogatorio, bisogna ripetersi continuamente: «io con questa gente non ho niente a che vedere», anche perché più si comincia a soffrire, o avere l'aspetto di apparente sofferenza e più ti deridono. Per esempio nell'ascensore ti costringono a guardarti nello specchio e tu naturalmente ti vedi bruttissimo, ti spaventi. Allora ti dicono: «Ti conviene uscire da questo isolamento, sai l'isolamento è brutto per tutti». Tutto questo te lo dicono 2 o 3 minuti prima dell'interrogatorio. Quindi se uno non è molto preparato e convinto di continuare nella linea di non avere nulla da spartire con loro, potrebbe anche accettare di voler uscire dall'isolamento, dicendo qualcosa perché questo è il baratto: appena parli esci, non di galera, vai in una cella comune.

D. – *Adesso passiamo all'effetto psicologico. Partendo dall'esperienza degli altri compagni sappiamo che esiste un punto limite, mi riferisco a quella frase di July Gay che dice che quando il cervello comincia a bruciare tu accetti tutto perché questo tutto è il balsamo per te. Anche l'accettare quello che ti dice la controparte è importante perché devi refrigerare questo cervello che brucia.*

R. – Qui soprattutto c'è da dire cosa intendeva veramente July, mentre precedentemente abbiamo parlato di cose puramente materiali e fisiche, che valgono per chiunque. Si aggiunge adesso in isolamento tutto un altro tipo di problematica, soprattutto il fatto della assoluta mancanza di rapporti sociali, che non si vede cioè un altro essere umano che non sia un poliziotto o un giudice, raramente magari l'avvocato, e visite rarissime dei familiari. Ora per arrivare a questo punto critico tramite un escalation che soprattutto consiste nella grande difficoltà di tenere vivo il linguaggio e questo è abbastanza complicato da spiegare ma forse si riesce a capire, si sta in una cella da soli, si va a passeggio con nessuno, non si hanno più scambi di parole, questo per un certo periodo di tempo può anche andare perché uno può leggere, se ha fantasia si aiuta col cervello, può darsi compiti intellettuali e all'inizio non si rende tanto conto di questa mancanza di parole, adesso mi riferisco ancora alla mia esperienza. Io mi sono accorta che in 10 mesi di isolamento quando andavo a vedere l'avvocato cominciavo a non poter più rispondere spontaneamente, ma frasi sconnesse, e dovevo chiedere del tempo, non perché non pensavo più le parole, ma perché non le sapevo più formulare correttamente. All'inizio sono molti che non si rendono conto di questa mancanza, dato che uno da solo non parla. Successivamente, dopo oltre 5 mesi, mi capitava (nel frattempo avevo avuto una macchina da scrivere e scrivevo moltissimo), quando ero nel mezzo di una frase e volevo spiegare soprattutto un verbo non mi veniva più in mente in nessuna lingua e allora dovevo, ad esempio, fare questa cosa per ritrovare la parola: lavorare a maglia è una parola in tedesco che non mi veniva più e il fatto mi faceva quasi impazzire. Stavo scrivendo una lettera che del resto andava abbastanza fluidamente e avevo quasi finito, ho dovuto far finta di fare questo lavoro immanginandomi di avere gli aghi e poi pian piano mi veniva questa parola. Più tardi questo mi succedeva con un sacco di altre parole e quindi quando uno si rende conto di non essere più in grado, prima di tutto di esprimersi e in un secondo momento di captare il significato di una frase che viene detta, si và in panico, perché si ha l'impressione che qui incomincia questo famoso cedimento delle proprie capacità intellettuali, e pensavo chissà cosa mi stava capitando, stavo impazzendo ad urlare contro il muro. Situazione che si sente moltissimo entrando nel carcere.

C'è un altro fatto che riguarda le orecchie; stando nell'isolamento totale, che vuol dire silenzio totale, le orecchie sviluppano un-'ipersensibilità, tanto forte che un leggerissimo cric-crac ti fa scattare, ti spaventi sentendo le chiavi, ma il rumore è molto più forte che normalmente uno non percepisce, è paragonabile all'udito che ha ad esempio un cane che sente suoni molto più forti e lontani rispetto all'uomo, l'udito s'indirizza in questa direzione in isolamento e così si arriva ad un punto dopo mesi, che il rumore procura vero e proprio dolore fisico. Come se entrasse un fulmine fino alla pancia, e questo non è immaginazione, è quasi toccabile.

Dicevo prima, per arrivare a questo punto critico ci sono tempi e situazioni diverse, che però in sostanza ti portano a credere o sapere che ti stai sgretolando e non sei più sotto il tuo controllo e potresti anche arrivare a una forma di pazzia che però non è la pazzia come si pensa, ma il fatto che sei scisso in tantissime parti, hai questa situazione che le tue orecchie vanno per conto loro, e fanno un tipo di vita che la concentrazione sulla parola ti sfugge,

che l'equilibrio fisico appena esci dalla cella non lo puoi più controllare, barcolli, nonostante la ginnastica e lo sforzo è ininterotto. Allora il punto è che tu noti su di te questa trasformazione lenta che in certi momenti arriva al culmine e questo è il culmine in cui hai paura di te stesso, e contemporaneamente tutte le volte che ti chiamano all'interrogatorio, oppure nemmeno quello, che ti manca solo qualche anno per farti uscire, ti dicono, «parla, parla, la prossima volta parla così non sarai più isolata». In sostanza si vive non di mese in mese o settimana in settimana, ma d'ora in ora, una specie di lotta con se stessa per dire non parlo.

E poi spiego cosa intendo per non parlare. Perché in ogni cella c'è la suoneria, uno degli avvisi che ti danno dopo ogni interrogatorio è questo: «questa volta non si è ancora deciso, ma non ha che da suonare, siamo sempre disposti». E con questa maledetta suoneria che viene spesso usata poco prima di quando tu credi di impazzire e di avere assolutamente bisogno di vedere anche se solo un funzionario della polizia, appunto questa suoneria viene usata ed è lì come una minaccia. Quando però si capisce che tutto questo meccanismo è architettato e viene usato proprio per ammorbidirti, sia che tu abbia o non abbia qualcosa da raccontare, hai la consapevolezza che più che una repressione è rappresaglia, ci si munisce con una tale carica contro di loro che non si è nemmeno disposti in verità a rispondere al buongiorno, in questo senso io volevo insistere nel parlare o non parlare. Più forte in verità è la repressione o i meccanismi con cui ti tengono, e più hai la coscienza forte e anche l'antagonismo nei loro confronti; tanto che anche se volessi magari o potresti discolparti, grazie proprio a questa coscienza politica secondo me ti passa. Perché se tu oltretutto ti metteresti a dire qualche cosa marginale o importante; in quel momento è abbastanza certo come si dice, chi dice, a dire anche. Perché poi l'atteggiamento cambiato, la gentilezza che loro ti portano, appena tu accenni di voler collaborare, dopo non riesci più a tornare indietro, per cui a un certo punto possono farti dire tutto, perché è impensabile che quando tu hai detto la tua parte, smetti e ti ributtano in isolamento, non hai più la possibilità di tornare indietro, dici di tutto. Per questo motivo quei scienzati che hanno studiato la cosa da un lato critico, chiamano questo tipo di galera «laboratori di confessioni». Certo che tu puoi confessare qualcosa che riguarda solo te stesso però poi ti fanno confessare cose che sono utili nella trama di ricucitura del loro progetto. Sapendo questo, l'unico modo per tenere insieme la propria combattività e integrità politica, che consiste naturalmente anche nell'integrità psico-fisica, è di non rispondere mai a nulla. Io mi sono effetivamente trovata in questa situazione, quando mi hanno accusato di una serie di reati con cui non ho assolutamente nulla a che fare, tio «Face-Standard» cioè ITT, ed altre; durante l'interrogatorio avrei potuto allegramente portare degli alibi o fargli capire con spiegazioni molto semplici, che io non avevo niente a che fare,ma me lo ero assolutamente proibito. Per non entrare in questo mulino, in cui loro ti danno carota e bastone, zuccherino e botte. Una volta entrata nella loro strategia, molto difficilmente uno puo dire stop, mentre è ancora in tempo.



Gruppo ecologista libertario

montedison: chiudiamo le fabbriche di morte

La Montedison Diag di Massa Carrara è una fra le più inquinanti fabbriche di prodotti chimici attualmente esistenti, per l'estrema pericolosità delle materie prime, dei procedimenti di lavoro, dei semi-lavorati, dei prodotti finiti e degli scarti. A questa intrinseca pericolosità si aggiunge il fatto, da più parti affermato, che gli impianti sono tecnologicamente arretrati e costruiti con materiale scadente e di recupero, proveniente in gran parte dallo stabilimento Montedison di Linate: ciò aumenta ovviamente il rischio di incidenti che potrebbero avere conseguenze disastrose.

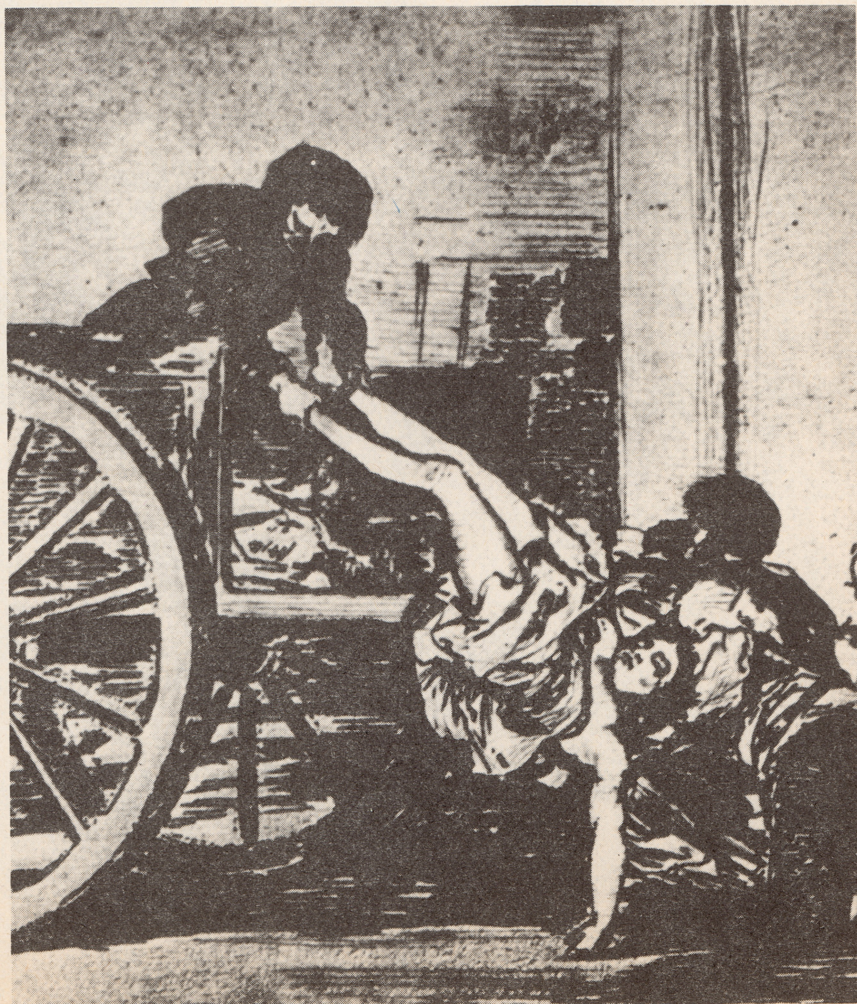
Lo stabilimento produce principalmente fitofarmaci, vale a dire sostanze chimiche che finiscono per entrare, in un modo o nell'altro, nella catena alimentare, rivelandosi altamente nocive per la nostra salute: è per questo che tale settore di produzione è da tempo in crisi, essendosi diffuso, anche a livello di mercato capitalistico, un certo scetticismo, nei riguardi di tali prodotti: l'unico settore in cui la richiesta si mantiene alta è quello dei prodotti chimici per usi militari, e questo dice tutto circa l'utilità sociale di questa fabbrica di morte. Per entrare un po' nei particolari, diremo che la Montedison di Massa lavora, tra l'altro, il fosgene, un gas asfissiante famoso perché venne usato durante la prima guerra mondiale; allora produsse tali stragi da consigliare una «convenzione» che proibisse l'uso di simili prodotti in caso di guerra: è inutile aggiungere che tale convenzione è regolarmente ignorata da chi la contrasse. Comunque nello stabilimento Montedison di Massa si trova un grosso deposito di fosgene, che rappresenta una specie di bomba chimica innescata e che pende come una spada di Damocle sulla testa di tutta la popolazione locale.

Un altra delle materie prime usate è il solfuro di carbonio: velenosissimo, infiammabile ed esplosivo, esso è depositato all'aperto in grandissime quantità, senza nessuna protezione speciale.

Moltissime altre sono le sostanze pericolose lavorate o prodotte all'interno della fabbrica e non staremo ad elencarle perché non è nostra intenzione fare una relazione scientifica: ci basterà aggiungere che non c'è ancora stata una credibile smentita ufficiale alle voci che dicono che l'inceneritore della fabbrica produca diossina.

Da quando lo stabilimento è entrato in funzione gli incidenti più o meno gravi si sono contati a decine e non si conoscono neppure tutti, visto che la Direzione cerca, quando può, di tenerli segreti e non denunciarli alle autorità. Incidenti che coinvolgono non solo gli addetti agli impianti, ma anche tutti gli abitanti della popolosa zona in cui sorge questa cattedrale alla stupidità scientifica, tra i comuni di Massa, di Carrara e di Avenza.

Oltre a ciò la Montedison, come tutte le fabbriche chimiche, consuma per le sue lavorazione enormi quantità d'acqua, che in parte preleva dal canale Lunense e in parte pompa dalla falda acquifera sotterranea, causandone così il costante abbassamento (a questo riguardo, si veda cosa stanno combinando i numerosi stabilimenti chimici di Ravenna: la città si trova ormai sotto il li-



vello del mare e si hanno grossi timori per la stabilità delle costruzioni).

A completare il quadro non mancano ovviamente un massiccio inquinamento delle acque, dell'aria e del territorio, per mezzo di scarichi solidi e liquidi, di fumi più o meno velenosi, fino a giungere alle impreviste (in realtà fin troppo facilmente prevedibili) fughe di gas misteriose, come quella dell'estate 1980, che ha fatto scoppiare definitivamente il bubbone Montedison.

Dopo quest'ultimo, gravissimo incidente, il sindaco di Massa e il pretore si videro infatti costretti, dalle proteste e dalle lotte dei cittadini e specialmente dei componenti dell'Assemblea permanente dei Cittadini di Massa e Carrara e del Comitato contro l'inquinamento (nel quale sono attivissimi i compagni anarchici della zona) a ordinare alla Montedison di sospendere la produzione.

Da quel momento si è scatenato un lungo braccio di ferro che vede schierati da una parte l'Assemblea permanente dei cittadini di Massa e Carrara, il Comitato contro l'inquinamento e tutti coloro che vogliono difendere la propria salute e dunque chiedono la chiusura definitiva e lo smantellamento dello stabilimento, e dall'altra parte i dipendenti della fabbrica e i sindacati (oltre, ovviamente, alla Montedison stessa) che, mascherandosi dietro la facile demagogia della «difesa dell'occupazione», vogliono che lo stabilimento riprenda a lavorare.

Questo episodio ci pare altamente indicativo di uno scontro più generale che si svolge ogni giorno sotto i nostri occhi su scala mondiale e che vede contrapporsi l'esigenza di salvaguardare l'equilibrio ecologico, già duramente provato dal selvaggio sviluppo industriale e nucleare, e con esso la nostra stessa sopravvivenza e la folle determinazione di sviluppo di un sistema di produzione totalmente assurdo e privo di utilità sociale, che si nasconde dietro i paraventi del progresso e, come in questo caso, della difesa dell'occupazione.

Chiudendo la Montedison, cianciano i sindacati, 600 lavoratori resterebbero disoccupati. Ora, a parte il fatto che con i 140 miliardi investiti (a vuoto, finora) in quella fabbrica di morte, i 600 lavoratori avrebbero potuto camparci per un bel pezzo, noi affermiamo che quei lavoratori, piuttosto di battersi per tornare a lavorare in una fabbrica in cui si uccidono giorno dopo giorno con le loro stesse mani, avrebbero fatto meglio a impiegare tanta combattività per ottenere rivendicazioni ben più sostanziali e valide.



Noi affermiamo che non solo la Montedison Diag di Massa Carrara deve essere chiusa, ma che la stessa sorte deve essere riservata agli stabilimento Montedison di Priolo, all'Anio, e alla Saron di Ravenna, e alla Beretta di Gardone Val Trompia e a tutte le fabbriche di morte sparse per il mondo, perché non è mai interesse dei lavoratori vendersi senza condizioni, sempre e comunque, agli interessi esclusivi del potere che li opprime e, in cambio di una sopravvivenza fatta di miseria materiale e morale, rendersi disponibili e complici a tutti i veri e propri crimini commessi dal capitalismo in nome del cosiddetto «progresso».

La lotta non è una «guerra tra poveri», ma è una lotta tra umanità e follia omicida e se vi sono dei proletari tanto stupidi da rendersi complici dei propri mortali nemici di sempre in cambio di un salario, ad essi va riservata la stessa considerazione che spetta a coloro che, sempre in cambio di un salario, accettano di vestire una divisa e rendersi garanti, con la violenzą, del mantenimento dello sfruttamento e dell'oppressione.

Nessuna solidarietà può esserci per chi appoggia, per un suo presunto tornaconto personale, la follia omicida della distruzione ecologica.

Per tutti i compagni rivoluzionari non è possibile nessun equivoco o incertezza in questo senso e l'obiettivo non può essere che uno: chiusura definitiva della Montedison Diag e di tutte le fabbriche di morte!

Nota: molte informazioni per questo articolo sono state tratte dal «Libro bianco sulla Montedison Diag di Massa Carrara», pubblicato a cura del Comitato contro l'inquinamento di Carrara, al quale ci si può rivolgere per avere materiale e maggiori informazioni in proposito. L'indirizzo del Comitato è: via Ulivi 8, Carrara.

gianfranco faina è libero ma lo stato lo ha condannato

(...) Gianfranco non ha possibilità di riprendersi solo perché lo hanno ucciso, lentamente, scientificamente. Perché il carcere uccide. Ma anche perché lo hanno ucciso qui, da dove ti scrivo, nel breve periodo. Non stava già troppo bene quando lo incontrai a Livorno per il processo, nel corso di quella spola disgustosa che ci fecero fare tra Torino, Volterra, Firenze, Pisa, S. Gimignano e Livorno nel volgere di soli 15 giorni, quando si erano messi in testa di processarci in contemporanea a Livorno e a Torino. Continuò a stare male qui a Palmi durante l'estate. Già qui c'era stato il precedente d'un detenuto che rischiava lo sventramento se non fossero intervenute le proteste di tutti. E Gianfranco ha dovuto faticare più di due mesi perché lo conducessero fuori dal carcere, poche centinaia di metri, in un ospedale, per una sommaria e superficiale radiografia. Accusava forti dolori alle costole e al petto. Gli si rispose che si doveva trattare di una frattura rimarginatasi spontaneamente, che non c'era nulla da fare, se non somministrare antidolorifici.

Già prima di questa radiografia, dopo la metà di settembre, nonostante le sue proteste, fu brutalmente «impacchettato» e condotto a Genova (per un processo in pretura e per un interrogatorio; lui al processo voleva rinunciare, perché questa è un'ipotesi prevista ancora, ma per l'interrogatorio i medici stilarono solertemente un certificato medico con cui, dandogli del simulatore, lo dichiaravano in perfette condizioni fisiche, cioè in grado di affrontare il massacrante viaggio).

A Genova fu tenuto in totale segregazione, in un autentico cesso per due settimane. Fu al ritorno da Genova che lo incontrai qui. Io, sempre per lo stesso interrogatorio, ero stato portato alla Spezia da Trani. Al ritorno a Trani, dopo un paio di giorni, fui condotto qui a Palmi. Era il 1 ottobre. Il giorno successivo Gianfranco fece molta fatica a scendere all'aria per salutarmi, tant'è che per potergli parlare mi spostai nella sezione in cui era lui. Stava proprio male, appariva pallido e deperito, non più vivace e brillante quale lo avevo sempre conosciuto. Mi disse che non riusciva a farsi portare in ospedale per accertamenti. Non ricordo esattamente ma la radiografia poté farla verso la fine di ottobre, con la brillante diagnosi di cui ti dicevo prima. Fino al momento in cui venne di nuovo portato all'ospedale di Palmi, Gianfranco trascorse oltre due settimane a letto, semiparalizzato: aveva difficoltà a ingerire cibi, non riusciva più a scrivere, faticava a parlare. Abbiamo dovuto protestare e protestare, ci continuavano a rispondere che clinicamente era in perfette condizioni, che l'unica cosa che doveva fare era prendere antidolorifici. Dopo le proteste alla fine di novembre lo portarono appunto all'ospedale di Palmi, in barella. Due o tre giorni prima era venuto uno specialista (anzi, una settimana prima), un ortopedico, che ne aveva prescritto il ricovero in un centro clinico. Per farlo visitare da questo specialista dovettero portarlo in infermieria in barella. Lo portarono all'ospedale di Palmi per far cessare le proteste. Da Palmi poi fu inviato al centro clinico del carcere di Messina. Da Messina al carcere di S. Vittore a Milano. Il resto non lo so bene...

Il resto, adesso, lo conosciamo più o meno bene tutti quanti.

A Gianfranco Faina è stata concessa la libertà provvisoria, con un provvedimento che ha provocato le «ire» del cosiddetto ministro di grazia e giustizia, signor Sarti, che lo ha giudicato inopportuno per il momento in cui è giunto e che ha deplorato di non poter far niente per opporvisi: evidentemente questo bell'esemplare rimpiange di non aver diritto di vita e di morte sui suoi «amministrati». Ma se continua così ci sono buone probabilità che il suo padrone e signore Dalla Chiesa glielo conceda.

Fa rabbia vedere che la vita di un militante rivoluzionario dipenda fino a tal punto da personaggi di tal fatta: giudici, ministri, carabinieri, e che le sue condizioni di salute o la sua libertà acquistino importanza, agli occhi dell'opinione pubblica, solo come «merce di scambio» per l'incolumità di un funzionario del meccanismo repressivo dello stato, che per noi non vale un'unghia di qualsiasi compagno libertario. Quando le condizioni fisiche di Gianfranco non erano ancora arrivate al gravissimo stato attuale, quando ancora le speranze di guarirlo potevano essere ben tangibili, non solo nessuno dei signori della stampa si è degnato di interessarsene, ma addirittura, come risulta evidente dalla testimonianza che avete appena letta, tutto il disumano meccanismo del potere si è accanito contro di lui per distruggerlo. La cosa non ci stupisce: è la norma per tutti i militanti rivoluzionari che cadono nelle mani del nemico, ma la nostra rabbia è accresciuta in questa occasione dal fatto che questi avvoltoi ipocriti simulino una caricatura di umanità verso Gianfranco Faina solo quando intravedono la possibilità di utilizzarlo per salvare la vita di un loro degno compare.

Non credano con questo «gesto di clemenza», che suona falso come tutte le loro parole, di nascondere o far dimenticare le precise responsabilità che spettano loro per l'annientamento fisico di un compagno libertario.

Adesso non resta che sperare che la riacquisita libertà dia a Gianfranco la forza di lottare contro il male che lo sta uccidendo, con la stessa decisione con cui ha sempre lottato contro lo stato che lo ha condannato a morte. E in questa lotta tutti i sinceri rivoluzionari gli sono a fianco, consci del fatto che, qualunque ne sia l'esito, la vita di Gianfranco Faina, la vita di un militante rivoluzionario libertario, non sarà stata spesa inutilmente.

L.B.M.T.

voci dalla cajENNA

Questo documento/esperienza di lotta delle proletarie detenute nel braccio femminile del carcere di Enna viene a rafforzare le voci circolanti attorno a questa ROCCA, che non essendo inserita dal «generalissimo» nella mappa dei carceri speciali o supercarceri... si sta dimostrando una vera e propria CajEnna efficientissima.

Oggi che il proletariato detenuto non sta conducendo una lotta dura tesa alla chiusura e distruzione delle Cajenne..., assistiamo ad una capillare circolazione dei proletari detenuti in questi «carceretti», che sono stati trasformati immediatamente in veri e propri laboratori di tortura; dove vengono praticate le mostruose tecniche dell'annientamento fisico e psicologico, nonchè l'isolamento, la camicia di forza, il letto di contenzione...

Oggi come ieri, come da sempre, il meridione, la Sicilia e le isole, vengono ad essere teatro sperimentale della repressione statale, percorrendo la logica dello sfruttamento coloniale, dello spopolamento di vaste aree, della deportazione continua.

Questa nuova fase represiva non deve passare inosservata, spetta a noi, Anarchici, rivoluzionari... cercare di controbatterla.

... è un risotto li seppellirà... si erano illusi di poterci annientare per malinconia, difficoltà a reagire, ma avevano fatto male i loro conti... è si, può sembrare un luogo comune, ma dire che «i comunisti sono belli» è una verità lapidaria, inattaccabile anche con la bomba N. Ci resta molto difficile scrivere tutto ciò che è successo a Enna, e precisamente nella cajEnna della «rocca maledetta», ma è sempre difficile mediare l'esplosività della vita in guerra, sfaccettata e variopinta, con strumenti piatti e privi di tonalità.

Dire che quel posto, come d'altra parte quasi tutti i carceretti del sud, è studiato per l'annientamento, è dire poco: orari di chiusura allucinanti, nessun tipo di agibilità per la sezione, sempre scortate a vista persino fuori della doccia, e tutto questo nonostante che, in due, fossimo le uniche «ospiti» della sezione.

Chissà, forse per un certo periodo si erano illusi di vederci deperire e diventare soggetti tranquilli da immettere nel ciclo da «educare», ma se volevamo fare le «educande» entravamo in convento, di contro la cosa più importante per noi è vivere la completezza dei nostri sentimenti in tutti i loro aspetti, determinati – ora più che mai – alla guerra di liberazione... e, primo fra tutti, l'ardore con la classe, punteggiato di sorilluccicanti «luci rosse».

Questi poeti si reggono sul ricatto, la «collaborazione» col potere, l'infamità dei comportamenti; sono anche disposti a concedere piccoli e grossi privilegi, che arrivano fino alla possibilità di usufruire di agevolazioni per uscire, purchè il «reo», oltre a vedersi tale, sia disposto al riconoscimento dell'autorità dell'istituzione carcere, come primo scalino verso l'asservimento dell'autorità dello stato. Nessuna meraviglia quindi di fronte al fatto che la carcerazione (in tali periferici) per chi fin dall'inizio nega tali meccanismi, sia la segregazione assoluta.

D'altra parte non c'è neppure bisogno di sprecare troppe parole sul significato della «rieducazione», in una società come la nostra, dove le infamità vengono premiate, i traditori dei propri fratelli scarcerati, i collaboratori della morte consultati, dove qualsiasi forma di svilimento, svuotamento di un corretto rapporto umano trova una giusta collocazione nei gangli del potere.

In questo contesto d'insieme vengono tenute gran parte delle donne «dichiarate» irreversibilmente illegali e ribelli. Sezioni speciali, bracci speciali, celle speciali per chi di speciale ha dichiarato di volere la vita, i rapporti, l'intera umanità. Per noi è stato addirittura creato ex novo, un braccio speciale in una sezione-corpo completamente deserta (bontà loro quanta importanza ci riconoscono!); ai discorsi di «umanità», raccontatici come «novelle a veglia», contrapponevano sempre più rigide condizioni di vita, ogni microscopica agevolazione, per altro indispensabile per il *loro* quieto vivere, veniva sbandierata per un favore di enorme portata e del tutto personale, mentre buona parte dei nostri «diritti» veniva aggirata con la dilazione nel tempo, con consultazioni a giudici e Ministero che, guarda caso, non rispondevano mai. Ma non hanno calcolato che noi le cose ce le siamo sempre prese con la forza, e nonostante le loro aspirazioni, a noi la forza non è mai venuta meno, anzi.

Fin da subito abbiamo imposto rispetto, anche a costo di continui scontri frontali... si erano messi in mente di spiarci... è stata dura, ma gli abbiamo fatto capire che a noi piacciono i «corpo a corpo», il contatto libero e diretto, i «guardoni» non fanno parte dei comportamenti che accettiamo. E poi sono paurosi, si nascondono dietro l'«autorità» del buio.

Altra conquista è stata la finestra, roba da matti; chissà, forse avevano paura che si rubasse l'aria alla cittadinanza. All'ordine di scendere, con uguale autorità abbiamo gridato a tal figura in-Cinta di abortire, che non è bello vedere signore e signorine guardie gravide dell'arroganza del potere.

Si sono avuti i primi scambi di opinioni sulla sostanziale differenza che passa fra il guadagnarsi il pane (solo) con un lavoro di merda o fare la merda proprio, nonchè lo sbirro... e i discorsi erano prassi, ognuno di loro si ripone il problema: da quale parte stare.

Insieme e di pari passo alla quotidianità di galera, emergeva la splendida, se pure crudele, umanità della Sicilia, con le sue contraddizioni, ma anche con le sue certezze, col suo radicamento alla terra, con la sua coesione di umanità assetata di liberazione,

violentata dal potere. Il canale di mare che la stacca dal continente è «stretto» ma sufficiente per farne una terra a sè, depauperata, colonizzata, invasa, calpestata, piena di illegalità proprio perchè là, più che altrove la legalità è estranea ed ai proletari è chiaro quanto gliela abbiano imposta per sfruttarli; la non collaborazione fa parte della loro stessa natura, forse può anche essere paura, individuale resistenza al potere, omertà, ma in primis è illegalità. E basta poco per rendersi conto di quanto le «infamità» sono odiate, di quanto tutti i comportamenti vengono guardati ed analizzati con questa ottica.

In dialetto sono i «MUFFUTI». All'inizio non capivo cosa volesse dire «due dita a forcina al naso»; dopo approfondite indagini è venuto fuori che con questo gesto gli splendidi indigeni ammiccano tutti coloro che, per il tenere troppo «aperta la bocca», si trovano ad avere «umida e verdognola MUFFA nelle cavità nasali»... e ripensandoci bene è proprio così: i «muffuti» sono caratterizzati dal progressivo, irreversibile nonchè spropositato uso della bocca al posto del naso... in quest'ottica abbiamo iniziato a fare propaganda politica con *chiunque* ci capitasse a portata di 'recchie, perchè «scaccolarsi» non solo è giusto ma è anche un impegno cui nessun proletario *deve* sottrarsi. Taluno rimaneva infastidito dalle nostre inelusibili domande, ma anche questo ha creato schieramento pro e contro tale e tanta agitazione politica. Ancora una volta le tradizioni sono state di lezione e riscoprirle, rivalutarle, addirittura teorizzarle è stato per noi un esaltante impegno; chi aveva intenzione di tenerci meravigliosamente segregate ha dovuto fare i conti con la nostra voglia di essere parte integrante del territorio, ricco di vita, segnali di intesa, irriducibilità proletaria.

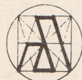
Le nostre quotazioni, man



EDIZIONI "ANARCHISMO"

Casella Postale 61
95100 – Catania

Universale Libertaria



E. Cœurderoy
I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 205 .... 6.000
L'opera completa è in tre volumi che usciranno entro il 1981. Si tratta dello scritto più ampio e completo dell'anarchico francese proscritto del 1848, in cui vengono tratteggiate tutte le tematiche che successivamente saranno patrimonio del movimento rivoluzionario europeo.

P. Kropotkin
Lo Stato e il suo ruolo storico, pp. 72 .... 3.500
Fondamentale scritto teorico di Kropotkin in cui vengono indagate le origini dello Stato moderno e l'evoluzione delle attuali istituzioni repressive, mentre un'ampia indagine storica viene dedicata al comune medievale e alle istituzioni libertarie che lo caratterizzavano.

A. Libertad
Il culto della carogna, pp. 72 .... 3.500
Ampia scelta di articoli tratti da «L'Anarchie» il settimanale parigino redatto e fondato da Libertad agli inizi del secolo. Si tratta degli scritti più caratteristici di un anarchico individualista che caratterizzò con la propria azione e il proprio pensiero tutta un'epoca del movimento rivoluzionario.

In preparazione

A.M. Bonanno
Autogestione e Anarchismo, edizione riveduta e aggiornata
Completamente riscritta e aggiornata questa seconda edizione comprende un ulteriore capitolo in cui vengono affrontati i problemi più recenti proposti dal fenomeno autogestionario.

G. Gurvitch
Proudhon e Marx
Una ricerca comparativa dettagliata sul pensiero di Proudhon e su tutti i punti di contatto e di dissenso col pensiero di Marx. Una guida fondamentale, del massimo studioso contemporaneo di Proudhon, per la lettura delle opere dell'anarchico francese, lettura di cui oggi si sente sempre di più il bisogno.

Cernyševskij/Dobroljubov/Pisarev
Estetica nichilista
Scelta di scritti, con introduzione e note, dei teorici del nichilismo russo.

M. Stirner
Il falso principio della nostra educazione
Con due note introduttive di Barrué, il più informato studioso francese di Stirner, vengono presentati i due scritti pedagogici dell'anarchico tedesco la cui lettura, specialmente oggi, ripropone tutti i problemi insoluti di ogni corretta impostazione della pedagogia libertaria.

W. Godwin
Ricerca sulla giustizia politica, vol. I
L'opera completa consterà di due volumi, per complessive 500 pagine circa. Classico fondamentale del pensiero anarchico di tutti i tempi viene per la prima volta presentato in traduzione integrale italiana con tutte le varianti apportate dall'autore nella seconda edizione settecentesca dell'opera.

J. Varlet
L'esplosione
Opuscolo scritto in carcere dal rappresentante più radicale degli «Arrabbiati» durante la Rivoluzione francese. Il volume comprende anche altri scritti di Varlet dall'insieme dei quali emerge un'analisi che porta a conclusioni libertarie di critica estrema nei confronti della dominante corrente autoritaria giacobina

P.B. Shelley
La necessità dell'ateismo
Prima traduzione italiana di tutti gli scritti contro la religione del grande poeta inglese, compreso il famoso e introvabile «Necessità dell'ateismo».

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 per cento sul prezzo previsto.

LE EDIZIONI «ANARCHISMO» VENGONO SPEDITE SOLO CONTRASSEGNO FRANCO DI SPESE.

mano che acquistavano punti di fronte alla classe, li perdevano agli occhi di chi voleva dividere per comandare meglio... la storia è vecchia come il mondo... il potere militare e civile ha sempre coltivato il seme della divisione, della paura, della rivalità. Nei nostri confronti veniva tolto tanto di cappello, perchè, secondo loro, esponenti di un «potere», che non si sa mai, prima o poi avrebbe potuto primeggiare sugli altri... «pot... pot... pot... potere?» ma noi amiamo troppo le ciccine sudaticce e palpitanti, per potere continuare la nostra lotta in un futuro scambio di poteri che, per la sua schematica aridità, sostituisca qualche pedina, forsanche tutto, senza rivoluzionare la profondità umana cui teniamo. Il nostro impegno politico di guerra è andato avanti per mesi, senza tregua, ripercorrendo tutti i comportamenti, rivitalizzando ogni forma di illegalità, svilendo etichette e ruoli cui avrebbero voluto confinarci (illusi), abbiamo fatto «conferenze» e «dibattiti», innescato liti e intese che dalla gioia della guerra andavano su su, di argomento in argomento, dalla parità dei sessi (altra etichetta da sfatare: anche le donne scorreggiano), al carattere diffuso – anche oltre il muro di cinta – delle «gabbie sociali» che ci imprigionano... il tutto riconducibile ad un solo grido: LIBERIAMOCI!!!

Non siamo state indifferenti per nessuno, abbiamo scatenato amore, odio, solidarietà, paura, anche se il tutto è rimasto sopito fino a quando le contraddizzioni non sono diventate un materiale terreno di scontro. La nostra dirompente umanità, le loro inarginabili contraddizzioni sono venute fuori con l'arrivo di un'altra detenuta: proletarissima, illegalissima, pienissima di voglia di vivere ed amare, Masaniella per origini e voglia di lottare, punita ma non «differenziata». All'inizio ci hanno «concesso» (eh... eh... eh...) di stare insieme solo nell'aria... e l'aria è diventata una miscela esplosiva. La direzione, seguendo le già menzionate linee di dominio, ha iniziato con i favori differenziati, ora all'una ora all'altra parte, ma ognuna di noi ha impiegato tutta la sua esperienza per discutere ogni cosa, e i loro comportamenti, sedimentati l'uno all'altro, hanno solo aggiunto determinazione a viverci «addosso», ad amarci, a sconfiggere l'illusione della divisione. Stando così le cose, braccio e differenziazione sono diventati, sempre più, un ostacolo da abbattere, banco di prova delle tensioni contro e dentro di noi; abbiamo conquistato più ore di agibilità collettiva, ma loro signori, anche se schematicamente aridi, sono tutt'altro che stupidi, e pian piano (neanche troppo) si sono resi conto che tutto questo andava a significare, in primis lo svuotamento della differenziazione che tanto vanto dava a tal provinciale carceretto (figurarsi che la Pia direttrice pochi giorni prima era stata eletta «Miss Mediterraneo», perché – oltre al resto – ospitava due detenute... di quelle speciali!! ... noi per l'esatezza).

E le provocazioni, lucidamente studiate, si sono fatte sempre più incalzanti; fra le tante l'INVENZIONE di una malattia infettiva, buttata in faccia a noi contro la nuova arrivata... prima l'ipotesi che ci fosse davvero e l'attenzione a non farla «pesare», dopo la «rabbia» per l'infamia di volerci allontanare, sono stati motivi, se c'è ne fosse stato bisogno, per stare più unite, più attente; più fortemente determinate a cementarci l'una all'altra.

Venti giorni di guerra latente, punteggiata di scontri, gioia per la ritrovata socialità, sondaggi su ciò che il prolungato isolamento ci aveva provocato, voglia di superare e distruggere qualsiasi forma di galera, grida di liberazione da tradurre in pratica.

... e andava ristabilito l'«ordine» per questo «è necessario l'uso della forza», per usare le precise parole che il marasciallo ha scritto sul foglio di accompagnamento. Un pomeriggio, dopo un duro



scontro verbale con una guardiana piena di velleità da capo reparto, la provocazione più incisiva contro di noi ha preso corpo. Al rientro dall'aria la Masaniella con una scusa è stata allontanata; le hanno ordinato di raccontare cosa era successo. Al suo rifiuto di volerne parlare con le «autorità», la risposta è stata l'isolamento, con l'aggiunta di una nutrita squadretta a piantonarle la porta. Quando ci ha urlato la cosa abbiamo chiamato guardiane, guardie, chiunque, perchè decise a tirarla fuori... ma l'unica risposta è stata un assoluto silenzio, sezione deserta, stacco della corrente. La nostra inevitabile reazione non si è fatta attendere: abbiamo sbattuto le gavette contro le sbarre, urlato alle case di fronte quanto stava accadendo; ci volevano sepolte vive, ma il loro monumentale braccio non avrebbe potuto resistere a lungo alla nostra reazione, abbiamo spaccato i vetri del cancello «speciale», ribaltato la fossa, normale e differenziata nella quale ci avrebbero voluto seppellire. La risposta ben preparata, è stata durissima: un violento pestaggio, erano tanti, troppi, ma qualche cazzotto se lo sono beccato pure loro ... e tutte quelle facce per mesi sorridenti, disponibili ai piccoli «favori» hanno rivelato in toto il loro intimo aspetto, odio di classe, odio per chi nonostante la condizione coatta sa, nella pratica quotidiana, imporre modi di vita «altri» dai loro servilismi, arrivismi, infamità, tradimenti, con una vita perfettamente sintonizzata dove esiste solo determinazione ad imporre fino in fondo l'umanità che l'istituzione vorrebbe soffocare.

Le botte andavano bene al di là di una punizione, avrebbero voluto essere, come è in uso al potere, una forma di «rieducazione», parte integrante della democrazia di questo Stato marcio che dall'annientamento, dal far piegar la testa, trova la sua intima virtù e sopravvivenza.

Ci hanno trascinato di fronte alla «Pia miss direttrice» e dandoci calci, tirandoci i capelli ci volevano costringere ad inginocchiarci di fronte a lei... nonostante la pesantezza della situazione, e la sorpresa per tali «medievaleggianti» sistemi, non ci siamo piegate.

In certi momenti non riesci neppure a capire da dove possa venirti tanta forza, ma si... con noi c'erano mille e mille fratelli/sorelle che non chineranno MAI la testa, che non si faranno MAI piegare!!!

Sua Santità era alquanto indispettita da tanta determinazione... e poi il sangue sporca... anche se le loro mani sono già da tempo indelebilmente segnate: chissà quanti proletari hanno subito lo stesso trattamento... situazioni recenti e lontani, ma sempre vive nelle loro grida di rivolte, si sono in un attimo squarciate di fronte ai nostri occhi. Per ordine diretto di Maresciallo e Direttrice, e con il sorriso di vari solerti graduati, è stato ordinato il «letto di contenzione», altra incredibili «sorpresa»... e l'unica reazione è stata quella di guardarci dritti negli occhi in un «arrivederci a presto» nel quale si respirava solo vento di guerra.

Alla luce di questi fatti si poteva finalmente capire perchè la sezione maschile appariva così pacificata, oltre l'uso dei letti di contenzione, anche quello della famigerata camicia di forza, quindi non più solo pestaggi, troppo immediati per le reazioni che scatenano, ma una approfondita terapia di svilimento della volontà. Portate in cella ci hanno legato, ma – tapini loro – non riuscivano a fermare le nostre accuse, le nostre «promesse», ci facevano schifo, ma se ne facevano anche tra loro, con i loro rapporti di paura, gli ordini odiati, ma attraverso i quali i più zelanti fanno carriera, sbirri di merda pronti a negare la propria classe per briciole di vita che rendono prima di tutto loro stessi schiavi di ruoli e modelli che calpestano qualsiasi dignità, sbirri «professionalizzati» che con tutta la loro arroganza erano solo un ammasso di miseria e squallore ... ma... non sono mancati gli aborti... forza dell'antagonismo, antagonismo della forza, rivendicazione della nostra identità politica che va ben al di là delle nostre soggettività in ostaggio: si sono illusi di poterci calpestare, ma «l'erba cattiva» cresce ovunque, e a differenza del grano non finisce nella macina del potere, il suo morbido verde non conosce neppure l'annientamento delle fredde stagioni... e neanche quella terribile tortura qual'è il letto di contenzione può piegarla...

Intanto i sondaggi per analizzare le nostre reazioni da «immobilizzate» continuano, questa volta in un corretto passamano differenziato dal potere, le armi sono state cedute al «neurologo», il quale, dopo aver provocatoriamente chiesto perchè avevamo sequestrato una guardiana – ?!?!?!?!?!?!?! – (megalittica invenzione visto che non abbiamo MAI fatto un passo senza scorta maschile e nerboruta alle spalle), ha ordinato una fortissima iniezione calmante. Per tre volte si son provati a farcela, ma il nostro rifiuto è stato tassativo... fino a quando la solita squadretta non si è prodigata a farcela per forza... simbolismo malcelato di violenza carnale... e fra loro sguardi di vergogna per la divisa, e fra loro sguardi di odio per la nostra irriducibilità, e fra loro sguardi di paura per l'appuntamento con la storia, per la «resa dei conti»...

Azione di guera, nessuno si è potuto estraniare da quanto accadeva; quando la terra si squarcia ognuno deve scegliere da che parte stare e le scelte ci sono state. La mattina, ancora stravolte per l'inezione, sono venuti a scioglierci; tali e tanti dolori che a fatica riuscivamo ad articolare i movimenti. Sono seguiti due giorni di isolamento, caratterizzati dalle nostre conversazione alla finestra, fatte di racconti, voglia di stare ancora un po' vicine, ed altro, molto altro.

Per parte sua tal paranoico potere ha continuato l'opera di terrorismo: conscio di aver giocato troppo pesante e della situazione che sfuggiva al controllo, ha dichiarato le consegne per tutta la caserma, tre giorni per difendere non si sa cosa, la versione ufficiale era l'attesa di qualche commando pronto a liberarci, la verità era usare tutti i modi per farci odiare.

All'alba un inaudito schieramento per il trasferimento, ovviamente li stavano aspettando, tutte faccie stanche e dispiaciute, ognuno però per motivi diversi!

Un raggio di sole ha squarciato le gravide nubi che si erano addensate sulla rocca maledetta...

Ottobre 1980

Edizioni Anarchismo



PANTAGRUEL

rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica, metodologica

SOMMARIO DEL N. 1

Editoriale

Alfredo M. Bonanno
Teoria e azione

Giuliano Giuffrida
Il banditismo sociale (Parte prima)

Nucleo siciliano di controinformazione anarchica
Di alcuni errori molto diffusi sul problema della lotta di liberazione nazionale

Gruppo di ricerche sulla decodificazione
Lo Stato dei monopoli e le forme del potere capitalista. Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale

Ernesto Pris
Gli equivoci della scarsità e dell'abbondanza

Quadrimestrale - ogni numero di circa 120 pagine, L. 4.000
Redazione e Amministrazione: A.M. Bonanno,
Casella Postale 61 - 95100 CATANIA - c.c.p. 16/4731
Abbonamento annuo L. 12.000 (3 numeri). Estero il doppio.

EDIZIONI "ANARCHISMO"

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	– Opere Complete, vol. I	L.	8.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. II	L	9.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. III	L	11.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. IV	L	7.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. V	L	13.000
Kropotkin	– La grande rivoluzione (esaurito)	L	7.000
Proudhon	– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria	L	12.000
Rose	– Bibliografia di Bakunin	L	9.000
Bernard	– Il mondo nuovo	L	6.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. I	L	8.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. II	L	9.000
Kropotkin	– La conquista del pane	L	7.000
De la Boétie	– La servitù volontaria	L	5.000
Lorenzo	– Il proletariato militante	L	10.000
Berkman	– Un anarchico in prigione	L	9.000
Kropotkin	– Il mutuo appoggio	L	9.000
Kropotkin	– La letteratura russa	L	9.000

REPRINT

Borghi	– Mezzo secolo d'anarchia	L	9.000
Kropotkin	– Parole di un ribelle	L	9.000
Fabbri	– Malatesta, l'uomo e il pensiero	L	9.000
Galleani	– La fine dell'anarchismo?	L	5.000
Borghi	– Errico Malatesta	L	7.000
Kaminski	– Bakunin, vita di un rivoluzionario	L	8.000

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	– Movimento e progetto rivoluzionario	L	4.000
Bonanno	– La gioia armata (esaurito)	L	2.000
Comune Zamorana	– Comunicato urgente contro lo spreco	L	2.000
La Hormiga	– Inquinamento	L	2.000
Brinton	– L'irrazionale in politica	L	2.000
Sartre (Dejacques)	– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)	L	2.000
Karamazov	– Miseria del femminismo	L	2.000
Voyer	– Introduzione alla scienza della pubblicità	L	2.000
Ghirardi	– Viaggio nell'arcipelago occidentale	L	2.000
Asinara	– La settimana rossa	L	2.000
Duval	– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto	L	2.000
Preziosi	– Trattato del saper vivere di nulla	L	2.000
Vroutsch	– La radioattività e i suoi nemici	L	2.000
Bonanno	– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose	L	2.000
Carruba	– La rivoluzione prossima futura	L	2.000
A.R.	– Contributi alla critica armata libertaria	L	3.000
«Insurrezione»	– Parafulmini e controfigure	L	2.000
Carrol	– Alice nel paese delle meraviglie	L	2.000
Bonanno	– Max Stirner	L	4.000

Per richieste rivolgersi a:
Alfredo M. Bonanno
C.P. 61 – 95100 Catania

«Finché ci sarà una classe inferiore
io ne farò parte,
finché ci sarà un criminale
io sarò con lui,
finché ci sarà un'anima in prigione,
io non sarò libero»

Eugene Debs